



Comune di Faenza

ATTI DEL CONVEGNO

Faenza, 18 novembre 2023

**Alteo Dolcini
Cultore della Romagna**

A cura del Servizio Affari Istituzionali
dell'Unione della Romagna
Faentina, della Presidenza del
Consiglio Comunale di Faenza e
dell'Associazione Alteo Dolcini

Realizzazione grafica a cura
dell'Ufficio Comunicazione
Istituzionale dell'Unione della
Romagna Faentina

Fotografie tratte dall'Archivio
fotografico "Faenza e' mi Paés"
(periodico dell'Amministrazione
Comunale di Faenza) e dall'Archivio
fotografico dell'Associazione Alteo
Dolcini.

© Comune di Faenza, 2023
Tutti i diritti sono riservati.
La paternità di tutti i contenuti di
quest'opera è degli autori.
Secondo la legge sulla stampa
l'eventuale citazione deve fare esplicito
riferimento all'autore, al titolo e
all'editore (Comune di Faenza).

ALTEO DOLCINI

Cultore della Romagna

Atti del Convegno
Faenza, 18 novembre 2023

Indice

ANDREA DOLCINI, <i>Saluto dell'Associazione Alteo Dolcini</i>	p. 7
MASSIMO ISOLA, <i>Le ceramiche di Faenza: dalla tradizione della città allo slancio verso il futuro</i>	p. 11
BRUNO MARANGONI, « ... <i>tutta la Romagna è un immenso vigneto</i> »	p. 23
SILVIERO SANSAVINI, <i>La rinascita della vitivinicoltura romagnola, il Centro di ricerche di Tebano e l'istituzione dei corsi universitari in Romagna</i>	p. 37
CLAUDIO CASADIO, <i>Idee e visione del futuro</i>	p. 49
GABRIELE ALBONETTI, <i>Una figura poliedrica e ed innovativa</i>	p. 55
SALVATORE GIANNELLA, <i>Romagnolo glocal, che profuma di un futuro antico</i>	p. 65
ROBERTO BALZANI, <i>La Romagna come energia</i>	p. 73
ALTEO DOLCINI, <i>Per valorizzare i prodotti naturali romagnoli</i>	p. 81
Note biografiche	p. 93
Alteo Dolcini. Note biografiche	p. 95
Elenco delle pubblicazioni di Alteo Dolcini	p. 98
Apparati fotografici	p. 101

Alteo Dolcini era un interlocutore attento, esigente, che suscitava uno scambio interpersonale perché ti metteva alla prova o comunque ti dava la possibilità di metterti alla prova. Che inventava e reinventava, che “le sparava grosse”, sì, ma per ottenere un risultato. E che non si accontentava mai. A cui non piaceva la piaggeria così come le perdite di tempo. E al di là delle sue aspirazioni, intese come il conseguimento di interessi generali, era una persona tenace senza essere prepotente, ambizioso restando umile. Citando Henri Bergson, agiva da uomo di pensiero e pensava da uomo d'azione. Pronto a battersi per il recupero di ogni singola storia, di ogni argomento che potesse giovare alla Romagna, che fosse il vino o la ceramica, il turismo o le tradizioni popolari. Senza distinzioni di categoria. Quindi, per identificare la Romagna della musica, un brano di Arcangelo Corelli e uno di Secondo Casadei.

Nessuna distinzione tra cultura alta e bassa, stesso approccio a temi di carattere accademico o di origine popolare. La Romagna all'orizzonte, sempre. Nello scritto di Roberto Balzani si legge che: “Così nascono e vivono le culture, e Alteo Dolcini ci ha insegnato che cosa significhi essere un vivificatore di cultura, non un curatore di folklore romagnolo. È stato un reattore che ha immesso energia dentro un corpo tradizionale che stava illanguidendo per effetto di ridondanze, di ripetizioni, di stanche copiatore del già detto. Egli era invece un uomo capace nel tempo di strutturare un discorso pubblico e una narrazione per farli diventare collettivi. Perché il punto è questo: calare questi processi nella realtà per renderli condivisi dai cittadini”.

Scrive nella sua relazione Silvano Sansavini che: “Le imprese impossibili, infatti, lo esaltavano, gli facevano cavalcare i sogni in cima ai quali c'era il riscatto della Romagna. Era un uomo d'azione. E' difficile trovare in Romagna un altro uomo “pubblico “ come lui che, in pochi anni, “agendo da privato e



Anno 1999

con pochissimi mezzi e sostegni (per lo più simbolici), abbia realizzato tante cose e così importanti non solo per la viticoltura, ma per il bene comune”.

Sono finiti i tempi di Dolcini? No. Possono, anzi devono, essere discusse le sue idee, valutarle nella loro attualità; la Legge 188/90 sulla ceramica, l'affermazione dei vini romagnoli, il turismo storico e molto altro. Un convegno a lui dedicato (“cultore della Romagna” è una definizione di Walter Della Monica) è l'atto più appropriato per non dimenticarlo. Ricorda Roberto Balzani quanto scrisse Gustav Mahler: la tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri. Questo convegno, felice iniziativa promossa dal Comune di Faenza, non è un modo per adorare le ceneri ma un'opportunità perché non siano disperse.

Andrea Dolcini

Presidente Associazione Alteo Dolcini



1980. Faenza, Mondial Tornianti

Le ceramiche di Faenza: dalla tradizione della città allo slancio verso il futuro

di Massimo Isola

Cento anni dalla nascita di Alteo Dolcini, cultore della Romagna. Quello che celebriamo oggi è un traguardo che fin dal titolo richiama la – allora non semplice – identificazione del “ruolo” da associare alla infaticabile e vulcanica figura di Dolcini: un cultore appunto, un valorizzatore, un promotore di ciò che appartiene all’identità e all’essere dei romagnoli. Alteo Dolcini rientra appieno fra i grandi protagonisti del Novecento faentino, e durante la sua vita professionale ha avuto modo di intersecare proficuamente il proprio percorso di impegno civile con altri rilevanti interpreti della traiettoria di crescita e di sviluppo della nostra città, a partire dal Dopoguerra e fino al chiudersi del secolo.

Segretario generale del Comune di Faenza dal 1963 al 1988, per ben 25 anni: un primato che lo vide collaborare con ben cinque miei predecessori. L’inizio con Elio Assirelli, seguito dai due anni e mezzo di Angelo Gallegati, per poi condividere il percorso con Pietro Baccarini, in un periodo nel quale il Comune di Faenza era impegnato nelle sfide poste dall’urbanizzazione sempre crescente, con conseguenti opere pubbliche ed infrastrutturali di grandissima rilevanza. Quindi, la sfida della costruzione di un benessere equo e accessibile a tutti, in un equilibrio – sempre dinamico e mai scontato – con le necessità di tutela dell’ambiente, tematica più che mai attuale.

Dal 1975 al 1981 è segretario quando Veniero Lombardi sale al vertice dell’amministrazione, durante il primo cambio di maggioranza politica dal 1951: un momento delicato, come si avrà modo di sentire da Gabriele Albonetti, che Alteo Dolcini contribuì a gestire nell’interesse generale della città e che gli farà guadagnare la stima dei nuovi amministratori. Sono

gli anni del primo decentramento amministrativo e del rafforzarsi della rete di servizi sociali in senso moderno, con conseguenti nuovi obiettivi, sfide e vincoli per il Comune di Faenza. Concluderà la sua permanenza al vertice tecnico dell'amministrazione faentina con Giorgio Boscherini, a cui lo legava – come avremo modo di dire in seguito – la passione per l'arte e la ceramica in particolare, nonché la propensione all'innovazione e all'internazionalizzazione della nostra città, come ben dimostra l'insediamento del Polo Ceramico di Faenza e la stagione dei gemellaggi. È significativo ritrovarsi oggi a ricordare anche quest'ultimo passaggio, nell'anno della scomparsa dell'ex sindaco Boscherini, con cui Dolcini ha condiviso importanti traguardi amministrativi.

Possiamo ben capire quindi che in questi anni il lavoro di Alteo Dolcini si sovrappone alle grandi traiettorie di sviluppo della comunità locale, traiettorie cui il segretario in virtù del proprio ruolo forniva supporto tecnico e giuridico, in un ente che – è bene ricordarlo – non vedeva la presenza di una compagine dirigenziale strutturata e con ampie competenze autonome come invece si avrà dopo le riforme degli anni Novanta. Accanto tuttavia alle questioni salienti che determinano i grandi obiettivi di 25 anni di vita amministrativa, la passione di Alteo Dolcini lo portava anche all'attenzione verso le singole iniziative ed eventi che – spesso con carattere orgogliosamente popolare e non elitario – contribuivano alla costruzione identitaria della città. Lo svilupparsi del Palio del Niballo e lo strutturarsi di una serie di iniziative collaterali (fra cui ovviamente spicca la *Nott de Bisò*, l'evento che ancora oggi attrae in piazza ogni anno il maggior numero di faentini e non); il radicarsi della celebrazione del Faentino Lontano (o meglio *Faintên Luntân* come preferiva Dolcini) e l'inizio nel 1966 del Faentino Sotto la Torre (*Faintên Sota la Tor*), momenti che tuttora scandiscono il tributo della città a chi si è impegnato a dare lustro al nome di Faenza dentro e fuori dai propri confini; la creazione della 100 km del Passatore. In particolare l'ideazione della 100 km, voluta insieme a Francesco Calderoni, oltre ad essere una epica manifestazione podistica, una gara con se stessi, riaffermava tra le altre cose il legame tra Faenza e Firenze che tanta rilevanza ha a livello storico e artistico.

Ma per ricordare l'infaticabile, il vulcanico e il determinato Alteo Dolcini non è possibile non parlare della ceramica: nel suo precursore percorso

di valorizzazione dell'identità popolare attraverso il suo legame con le tradizioni del nostro territorio non poteva appunto mancare la ceramica come cifra stilistica della città di Faenza.

Un legame quello della nostra città con la ceramica che potremmo definire una storia d'amore, un legame indissolubile: esso affonda le radici nell'antico ed esplose propriamente quando la nostra Faenza inizia a fiorire e ad emergere tra le quiete città di provincia, fino a rivendicare un primato nell'arte e nella cultura. A partire dal XIV secolo iniziano ad affacciarsi con determinazione sullo scacchiere politico della Romagna i Manfredi, la famiglia gentilizia della quale oggi andiamo fieri, ne indaghiamo la storia e il forte lascito culturale, artistico e identitario – a partire dai simboli che si legheranno indissolubilmente all'immaginario faentino, simboli che Alteo Dolcini ben sapeva riscoprire, costruire o ridefinire nei diversi rami di attività del suo operato. Tanto che proprio nel periodo storico della dinastia manfreda noi abbiamo incardinato la rievocazione per eccellenza, uno degli eventi di maggiore importanza e partecipazione: il Palio del Niballo, sul quale ovviamente come abbiamo già detto non poteva mancare – ancora una volta – la mano dolciniana.

È proprio durante il Rinascimento che emerge anche qualcos'altro, una specializzazione assai particolare e di grande valore, una specializzazione nella cultura materiale e che poi si è trasformata in un'energia, in un motore artistico: i bianchi di Faenza. Non è un caso che il nome della nostra città in diverse lingue significhi maiolica, le faenze appunto.

Questa forza continuò, si sviluppò andando avanti nei secoli, perfezionandosi, incontrando il patrimonio espressivo di altre culture, reinterpretandole fino al Settecento e poi ancora nell'Ottocento, e quando nel Novecento si affacciò l'industria in senso stretto erano ancora molte le produzioni artistiche della ceramica; ma fu proprio quell'industria più di massa, dei grandi numeri, dei sistemi di produzione in catena, nella realizzazione di pezzi identici, di enormi quantità lasciando sempre più in disparte l'intelletto dell'artigiano, del produttore e dell'operaio che il rapporto di Faenza con la ceramica mutò profondamente.

Il primo a identificare questo cambiamento intuendo l'importanza della riscoperta dell'identità ceramica e anche dello studio di questa secolare storia fu l'indimenticabile e instancabile Gaetano Ballardini che – non a caso



1979. Faenza, dono dell'Impagliata, con il sindaco Veniero Lombardi

anche lui grazie al ruolo tecnico ricoperto nell'amministrazione comunale – durante l'Esposizione di Faenza del 1908 ideò il nucleo di quello che divenne poi il Museo Internazionale delle Ceramiche. MIC al quale il Ballardini dedicò una vita intera e permettendone poi la rinascita dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale. Il Museo permise così di raccontare tramite la ceramica la storia dell'uomo e delle diverse culture, una storia all'interno della quale Faenza eccelse. Ballardini pose un punto fermo, arrogando alla nostra città il diritto di essere considerata la patria della ceramica italiana. Una storia centrale quindi, ma sempre una storia.

Ed è in questo momento che si affaccia un contributo parimenti indimenticabile e instancabile: quello di Alteo Dolcini, che ebbe innanzitutto il merito di capire che non si può contare solo sul passato e sulla memoria – per quanto grande – ma bisogna guardare e aprire le porte al futuro. Quello che Dolcini comprende è che nella contemporaneità, dove sono le industrie e i grandi distretti industriali a essere protagonisti della produzione, la nostra città necessitava di ritrovare una nuova centralità incardinata sull'artigianato artistico di elevata qualità e sull'arte.

Anche se nascosta nelle nubi del tempo, la tradizione artistica e artigianale della ceramica non si era mai sopita. Oltre ai grandi nomi legati all'arte – che hanno continuato a tenere vivo e alimentare quel fertilizzante culturale nel mondo della ceramica fatto di persone, relazioni, incontri e scambi – era presente e vivo un mondo di artigianato che aspettava solo di trovare una nuova strada. Qui incontriamo il nostro protagonista, la seconda persona indimenticabile e instancabile che intuì il grande potenziale che poteva avere la promozione e valorizzazione della ceramica per la nostra città: Alteo Dolcini

Negli anni del boom delle valorizzazioni dell'origine tipica dei prodotti, Alteo Dolcini si accorse che era proprio quello che mancava a Faenza: un marchio riconoscibile, che certificasse l'origine unica e la qualità del prodotto, ma non di una produzione agricola, bensì un marchio a suggellare la valenza di un'opera in ceramica realizzata nella sua culla italiana, a Faenza. Prendendo corpo dall'Associazione Ceramisti Faentini (nata nel 1969 e guidata da Domenico Matteucci) e dal Consorzio Ceramisti Faenza (che dal 1970 raggruppava 15 botteghe sotto la guida di Goffredo Gaeta e che sotto la guida di Dante Servadei aprì nel Voltone della Molinella il negozio



IN ALTO: 1977. Faenza, costituzione Ente Ceramica Faenza

IN BASSO: Marchio dell'Ente Ceramica Faenza

di vendita), nel 1977 Alteo Dolcini, sostenuto dall'allora sindaco Lombardi – insieme a ben 26 ceramisti diede vita all'Ente Ceramica Faenza. Tante realtà che pulsavano, che premevano, che erano pronte e che avevano bisogno di una nuova strada da percorrere per essere valorizzate. Il simbolo di questa nuova realtà non a caso fu l'iconica *Maria Bela*, a suggellare il legame con le origini e la nostra grande tradizione.

Da quel 24 novembre del 1977 iniziarono a prendere così corpo una serie di iniziative indispensabili per rimettere al centro della discussione le faenze, ma è chiaro che questo non sarebbe bastato. Occorreva infatti disciplinare le modalità per la produzione D.O.C. della ceramica, ed infatti nello statuto prima e nel disciplinare di produzione, poi redatto dagli stessi ceramisti, si definirono scopi e metodi.

L'Ente Ceramica nasceva per promuovere lo sviluppo delle ceramiche d'arte di Faenza e della cultura ceramica, facilitando e incoraggiando l'applicazione delle migliori pratiche tecniche e artistiche, contribuendo alla valorizzazione e alla promozione in ogni parte del mondo individuando le forme più idonee per la promozione, stimolando progetti collettivi, studi ed iniziative per incrementare la qualità, la produzione e per affermare il mercato delle ceramiche d'arte di Faenza. Era inoltre necessario vigilare affinché coloro che non operavano nel territorio faentino non potessero fregiarsi dei segni, dei loghi e dell'origine della produzione faentina. Fin da subito si iniziarono a susseguire convegni di altissimo livello dapprima nazionale, poi europeo e infine internazionali, che stimolarono tra le altre cose la nascita del Consiglio Nazionale Ceramico e della legge 188/90 di "tutela la Ceramica Artistica e Tradizionale e la Ceramica di Qualità", che sancì il riconoscimento delle denominazioni di origine delle produzioni ceramiche ai fini della tutela e della conservazione delle loro caratteristiche tecniche e produttive.

Agli indispensabili aspetti più istituzionali si affiancarono numerose concorsi e manifestazioni annuali come l'Estate Ceramica, una mostra mercato che andava a coprire i momenti turisticamente vuoti della città. Negli anni successivi si aggiunsero mostre a tema dalle tematiche più fantasiose con la realizzazione di manufatti di varie tipologie come oggetti votivi, piatti, vassoi, secchielli da bar, posacenere, targhe e coppe sportive, per le ricorrenze, per le altre manifestazioni, come il Palio del Niballo e per

importanti anniversari, come quello di Garibaldi. Non si possono non citare i diversi appuntamenti organizzati per il Natale e per la Pasqua riscoprendo la devozione e la religiosità popolare, nelle immagini sacre, nella natività, nelle figure del presepe, nella Madonna delle Grazie e con la realizzazione di uova di Pasqua decorate con i motivi tradizionali faentini. All'inizio dell'anno nuovo, ancora oggi portiamo avanti tradizioni che ebbero origine in quegli anni come l'impagliata, un antico oggetto usato dalle puerpere, donata dall'Amministrazione comunale al primo bambino e alla prima bambina nati a Faenza, nonché i gotti della *Nott de Bisò*. Tutte iniziative che, come si ricordava in precedenza, sanno sapientemente unire le tradizioni e l'anima "di popolo" sulla quale esse devono necessariamente camminare. Ed è qui infatti che sta la grande opera di Dolcini come cultore della Romagna.

La lungimiranza di Dolcini poneva inoltre le basi nella necessità di relazioni, di contatti con altre amministrazioni e altre realtà: sono innumerevoli le occasioni grazie alle quali i ceramisti di Ente Ceramica riuscirono a lasciare il segno in momenti salienti, come i Mondiali di calcio di Italia '90 o a personalità di caratura internazionale come gli omaggi al Santo Padre, il dono dell'impagliata con gli stemmi di Casa Windsor ai Principi di Galles Carlo e Diana per la nascita del primogenito William, al Presidente della Repubblica Sandro Pertini e tanti altri. Su questo stimolo continuarono i gemellaggi di Faenza con diverse città nel mondo a forte vocazione ceramica a partire da Toki nel 1979 e da Talavera de la Reina nel 1986.

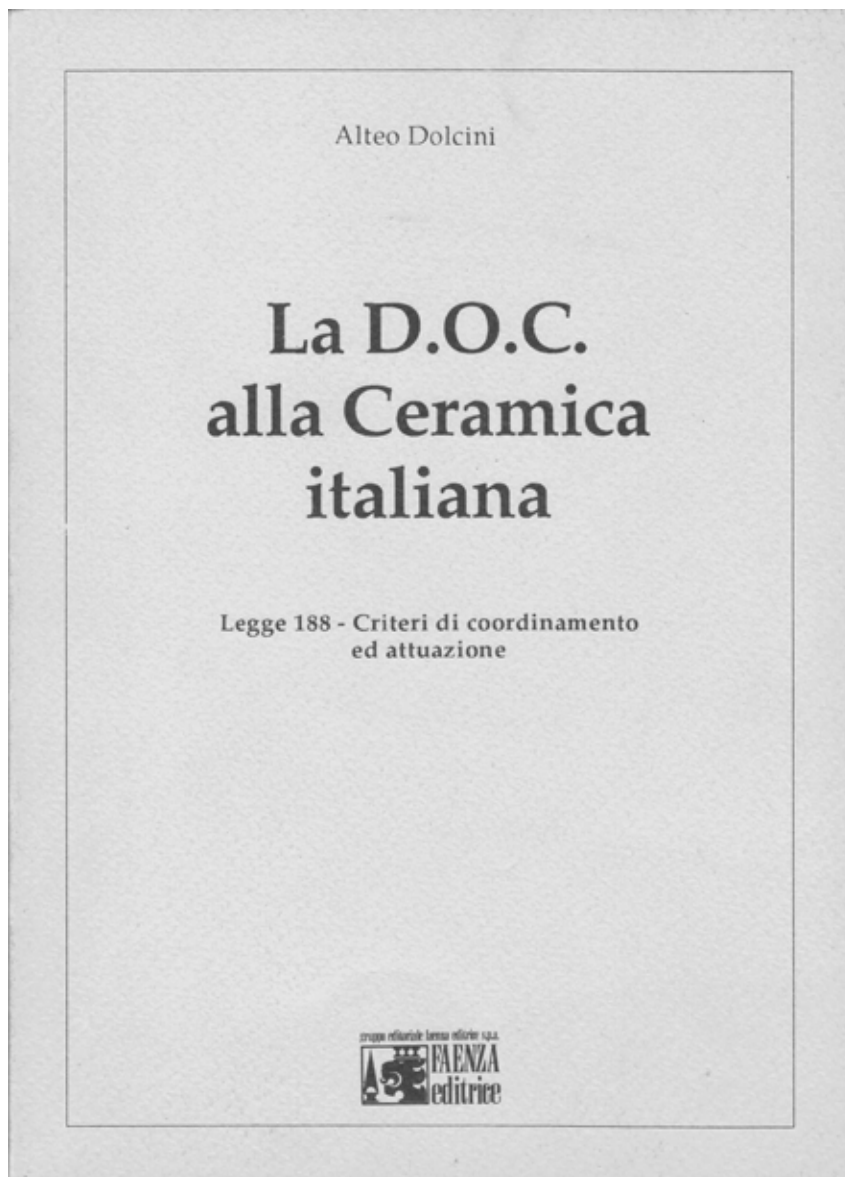
Un discorso a parte merita l'ideazione del Mondial Tornianti – L'Oro del Vasaio, un evento spettacolare che portò a Faenza i ceramisti di tutte le città italiane di tradizione ceramica che assunse presto un carattere internazionale. Il Mondial rappresenta uno degli elementi importanti della nostra identità ceramica. L'idea nasce dal voler trasformare un gesto tanto arcaico quanto fondamentale della creatività ceramica in un momento performativo, quasi uno spettacolo. Il Campionato porta con sé momenti di grande fascino, sia quando ci si sfida nella realizzazione delle opere più alte, nel caso dei cilindri, che nelle competizioni per le ciotole più larghe, raggiungendo misure sorprendenti, trasformandosi in veri esercizi di abilità.

Un'altra grandiosa idea fu la realizzazione di un grande forno a legna per far rivivere uno strumento che per secoli ceramisti faentini avevano utilizzato

e con questa azione Dolcini voleva attestare ricordo e gratitudine a che nel passato aveva praticato l'arte della ceramica. Il forno fu inaugurato da sua Santità Giovanni Paolo II, il 10 maggio 1986 durante la sua visita a Faenza, e dopo aver raggiunto la temperatura prefissata e passata una successiva giornata di raffreddamento, una contagiosa fibrillazione pervase il pubblico presente al momento della frantumazione della parete murata, operazione che precede la sfornata. Un momento di spettacolo e di tradizione che portava con sé curiosità, stupore e un'atmosfera di gioia e magia. La visita del Santo Padre fu l'occasione per installare nei luoghi ove sorgevano le antiche porte pannelli ceramici con l'effigie della Patrona della città e specifiche dediche. Nell'unica porta rimasta fu installata una targa ceramica murata, raffigurante la Beata Vergine, come quelle installate nel 1836 e spazzate via dalla guerra.

Per far sì che la ceramica diventasse sempre più valore della città serviva inoltre un sistema di formazione che permettesse il tramandare della gloriosa tradizione ceramica, compito svolto dall'allora Istituto d'Arte, al quale affiancare un luogo di alta formazione e di ricerca. Nacque così presso il podere "Mengolina" l'Agenzia Polo Ceramico, che oggi si è trasformato nel Parco Tecnologico Torricelli ed oltre ad ospitare imprese di eccellenza è sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche con l'Istituto di Scienza, Tecnologia e Sostenibilità per lo Sviluppo dei Materiali Ceramici e l'Università di Bologna con il corso di laurea in Chimica e tecnologie per l'ambiente e per i materiali tradizionali e innovativi. Un ulteriore grande traguardo delle amministrazioni con le quali Dolcini ebbe modo di collaborare, un ennesimo obiettivo nel quale lui crebbe in prima persona e alla quale si dedicò con dedizione.

Questo breve passaggio è la chiara evidenza di come il settore ceramico faentino, oggi dinamico, vitale e inserito in un contesto più ampio nazionale e internazionale con l'Associazione Italiana Città delle Ceramiche, con la Strada Europea della Ceramica sotto l'egida del Consiglio d'Europa, con l'Associazione Europea delle città ceramiche, debba davvero tanto ad Alteo Dolcini. Negli anni che ci separano dalla sua scomparsa il settore ha continuato a crescere, non contando solo sul passato e sulla memoria, che sono enormi e faro, ma lasciando le porte aperte al futuro. In questi anni abbiamo assistito alla nascita dei corsi di alta formazione IFTS, al forte legame



1991. *La D.O.C. alla ceramica italiana*

con l'ISIA, al dinamismo delle tante botteghe ceramiche, molte delle quali iscritte all'Associazione Ente Ceramica, alla riscoperta e rivalorizzazione del Mondial Tornianti, alla creazione di due importantissime mostre mercato, la prima internazionale Argilla Italia e la seconda nazionale, figlia delle difficoltà dell'epidemia da Covid-19, Made in Italy, che si è affermata come appuntamento di grande interesse.

È nato poi Spazio Ceramica, un luogo capace di rispondere alle richieste del turismo cittadino permettendo ai ceramisti di avere una vetrina di vendita aperta anche nei festivi e nei periodi di afflusso di visitatori. Vetrina che – come a volte capita nelle fortunate coincidenze della storia – si situa affianco al voltone “Alteo Dolcini. Cultore della Romagna”, cui è stato dedicato il 5 settembre 2009 a dieci anni dalla scomparsa.

Come faentini e come amministrazione comunale abbiamo quindi raccolto con entusiasmo il testimone di Alteo Dolcini, e siamo contenti che in questo anniversario lo si ricordi, perché l'importanza degli anniversari è proprio questa: ricordare, studiare e così capire perché siamo qui, ed aiutarci a crescere e migliorare ancora.



1967. *La Romagna dei Vini*

« ... tutta la Romagna è un immenso vigneto »

di Bruno Marangoni

Non pensavo di dover ricordare l'amico Alteo Dolcini che, in parte, ha influenzato la mia attività universitaria per diversi decenni e al quale devo molta riconoscenza per lo stimolo e la fiducia che mi ha sempre dimostrato. Il titolo della mia comunicazione è stato scelto assieme al figlio Andrea, e riprende un articolo pubblicato nel 1970 sul Bollettino della Camera di Commercio di Ravenna¹.

La casualità volle che una mattina mentre stavo andando alla lezione di Arboricoltura mi fermai a leggere gli avvisi esposti nella bacheca dell'allora Istituto di Coltivazioni Arboree e vidi un foglietto che annunciava la disponibilità di una tesi sui Vitigni della Romagna con possibile premio finale da parte dell'Ente Tutela Vini Romagnoli. Lasciai passare qualche giorno poi vedendo sempre quel foglietto in bacheca mi decisi ad andare dal Direttore dell'Istituto, professor Enrico Baldini. Dopo aver superato il controllo in portineria e un certo periodo di attesa, il professor Baldini mi ricevette, gli dissi dell'avviso letto in bacheca e della mia disponibilità per la tesi di laurea sui Vitigni romagnoli. Mi chiese informazioni sull'andamento dei miei studi e mi disse che mi avrebbe dato una risposta – cosa che avvenne positivamente dopo una settimana – e di prendere contatto con il professor Ferruccio Faccioli, che seguiva la viticoltura assieme al professor Capucci.

Incontrai il professor Faccioli, una persona con una grande carica umana, molto gentile e con una profonda esperienza sia scientifica sia di conoscenza

¹ A. DOLCINI, Estratto dal Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ravenna, n. 7, luglio 1970.

del territorio, il quale divenne il mio tutore e punto di riferimento per la mia formazione. Dopo la stesura di un programma operativo, i professori Baldini e Faccioli mi dissero di trovare un collega studente per portare avanti insieme la selezione clonale dei principali vitigni romagnoli. La fortuna volle che incontrassi Carlo Piazzi più avanti di me negli studi, che proveniva dal liceo e appassionato di storia; quindi, mettemmo insieme la mia praticaccia di campagna con la sua base culturale di stampo umanistico.

Era il marzo del 1964 ed iniziammo il nostro “girovagare” per i vigneti del territorio romagnolo compresi fra Castel San Pietro e Rimini. Fummo accettati nelle aziende e incontrammo sempre splendidi romagnoli che ci accolsero sempre come amici, offrendoci un bicchiere di vino spesso accompagnato da fette di ottimi salumi casalinghi.

Nello stesso mese venni ricevuto dal dottor Alteo Dolcini in Comune a Faenza e ricordo ancora la mia tensione nel salire lo scalone comunale. Iniziò così un rapporto prima formale che poi si trasformò in una vera amicizia e reciproca fiducia. Parlammo del programma di lavoro per la selezione clonale dei principali vitigni romagnoli concordato con l'allora Istituto di Coltivazioni Arboree e in particolare della necessità di avere il supporto continuo dell'Azienda agricola del Comune di Faenza a Tebano. Immediatamente chiamò il Direttore dell'azienda e gli illustrò le esigenze logistiche del lavoro di selezione clonale, compresa la disponibilità del terreno e la necessità di una gestione particolare condotta da persone dedicate e specializzate. Il Direttore, Sig. Castellini, era piuttosto perplesso e ribadiva che una simile attività avrebbe complicato la normale gestione aziendale ma fu rassicurato informandolo che si stavano prendendo accordi con l'Università di Bologna per avviare attività di ricerca e sperimentazione nell'azienda di Tebano.

Sotto la spinta di Dolcini e dei Produttori, l'Ente Tutela Vini Romagnoli, costituitosi da pochi anni, ritenne necessario dare una nuova impronta alla viticoltura romagnola e all'industria enologica, soprattutto dopo la concessione della Denominazione di Origine Controllata (D.O.C.) per i vitigni Albana e Sangiovese. Era il periodo della ristrutturazione dei vigneti con l'abbandono della viticoltura promiscua, caratterizzata dai vecchi filari, spesso multivittigno, sostituendola con vigne monovarietalì, specializzate a tutori morti (pali) per poter poi avviare il processo di valorizzazione e

qualificazione dei prodotti della vite. La linea che perseguiva il nuovo Ente era legata alla visione di Dolcini di colmare le lacune esistenti nel sistema vitivinicolo del territorio dovute alla mancanza di uno standard varietale uniforme, alla carenza di programmazione e assistenza tecnica ai produttori, e soprattutto produrre e far conoscere i vini di Romagna a livello nazionale e internazionale. Il percorso da fare era lungo e abbastanza tortuoso per cui venne affrontato il problema degli indirizzi varietali dei tre principali vitigni romagnoli (Albana, Sangiovese e Trebbiano) che erano divenuti vitigni-popolazione, costituiti da una moltitudine di biotipi (cloni) derivati da variazioni genetiche susseguitesì nei secoli della loro coltivazione nell'area romagnola. Le riunioni territoriali vennero organizzate dagli allora Ispettorati agrari provinciali con i tecnici, gli agricoltori e le cantine sociali per fornire le indicazioni dei vigneti e avere un minimo di informazioni ampelografiche e anche storiche.

È doveroso ricordare l'aiuto di tutti gli operatori del settore vitivinicolo romagnolo e delle Cantine private e sociali, come quella di Predappio, allora diretta dall'Enologo Iginò Fabbri, che vinificava separatamente i diversi tipi di Sangiovese presenti nella Romagna toscana. Il lavoro di ricognizione fu molto intenso e continuo e venivamo annunciati, con l'amico Piazzi, nelle aziende in dialetto come «*uiè qui dal vid*». Grazie anche alla supervisione del professor Faccioli e la amichevole pressione *dolciniana*, vennero individuati e descritti, tramite le schede ampelografiche, 20 biotipi di Albana, 12 di Sangiovese e 10 di Trebbiano romagnolo e dai relativi ceppi venne poi prelevato il materiale per l'innesto nei campi predisposti a Tebano. Nello stesso tempo durante i sopralluoghi nei vigneti si procedeva anche all'individuazione dei cosiddetti vitigni minori che venivano poi innestati in un nuovo vigneto collezione predisposto sempre a Tebano ed ancora oggi esistente. Questi vitigni, circa una settantina, rappresentavano la storia viticola e la tradizione della popolazione romagnola ed erano considerati alimento e non solo bevanda in quanto avevano molteplici destinazioni nella dieta delle famiglie soprattutto nelle aree rurali. La raccolta e conservazione dei vitigni venne caldeggiata dallo stesso Ente Vini di Romagna e anche da Aldo Spallicci e Max David, ai quali guardavo con deferenza quando esprimevano il loro apprezzamento per questi vitigni, molti dei quali avviati al tramonto in questa fase di rinnovamento



Anno 1965

dei vigneti.

Alla fine del 1966 il vigneto per la certificazione dei cloni era pronto ma la nuova legge sulla omologazione di materiale di propagazione della vite prevedeva che le osservazioni fenologiche, i dati produttivi e di vinificazione fossero riferiti a tre anni di piena produzione delle viti per cui necessitavano almeno altri quattro anni. Nuova riunione ufficiale presso il Comune e percorrendo quello scalone, diventato familiare, assieme al dottor Dolcini c'era l'editore imolese Gian Franco Fontana. La riunione si prolungò per un paio d'ore in quanto si volevano comunicare in modo efficace ed immediato i primi risultati del lavoro di selezione clonale, ma io, il collega Piazzi e il professor Faccioli, pur capendo la situazione, non eravamo d'accordo in quanto i dati raccolti dovevano ancora essere verificati nei vigneti di comparazione dei cloni, appena costituiti a Tebano. Dopo tante parole emerse dalla pratica fantasia *dolciniana*, ecco la proposta di inserire la descrizione dei cloni e dei principali vitigni tipici delle varie zone romagnole nel libro la "Romagna dei vini"² in fase di preparazione con un capitolo sul Panorama Ampelografico Romagnolo. Raccomandazioni editoriali e divisione dei compiti con parte storica per Carlo Piazzi e la parte ampelografica e agronomica all'Istituto di Arboree, con la raccomandazione di rispettare i tempi stretti per la consegna dei manoscritti, non sapendo che poi sarebbe diventata una normalità.

Dopo la laurea nell'anno accademico 1966-67 continuai la mia attività presso l'Istituto di Arboree, per cui i rapporti con l'Ente di Tutela Vini di Romagna si intensificarono e vennero allargate anche alla frutticoltura. Nasceva il nuovo polo di ricerca dell'Università di Bologna presso l'azienda Naldi del Comune di Faenza che comprendeva anche le sezioni enologiche e microbiologiche, avviando così il concetto di filiera agroalimentare e agribusiness già avviato in altri Paesi europei. Il tutto avveniva sotto la regia attenta, fantasiosa e coinvolgente di Alteo Dolcini, sempre mirata alla promozione e difesa di una Romagna, frenata dalle sue tradizioni e vicende storiche che limitavano il suo inserimento in un sistema di mercato in forte evoluzione e in una società sempre meno agricola. L'attività nel settore vitivinicolo divenne quasi frenetica in quanto si dovevano colmare le lacune

² C. CAPUCCI, F. FACCIOLO, B. MARANGONI, *Panorama ampelografico romagnolo*, 1967. Da "La Romagna dei Vini", Ed. Alfa, pagg. 110-144.



1968. Faenza, Caccia al tesoro del Passatore promossa dall'Ente Tutela Vini Romagnoli. Si riconoscono Romeo Bagattoni, Max David, Mino Madonia, Piero Zama

esistenti sia in campo che in cantina nei confronti di altre regioni italiane e di una Comunità Europea (CEE), che già aveva emanato diverse direttive, compresa quella riguardante la moltiplicazione della vite³ per cui anche i viticoltori della Romagna dovevano seguire le direttive per l'impianto di nuovi vigneti. Emerse l'importanza dei campi di selezione clonale e dei vitigni minori, però mancavano le conoscenze sui portinnesti della vite già adottati da tempo in Francia e Germania. Quindi, Alteo mise in allarme il Consiglio del Consorzio Vini e, nel giro di pochi mesi vennero organizzate visite tecniche agli istituti di Ricerca Viticoli ed Enologici francesi di Colmar in Alsazia e in Borgogna per conoscere anche la metodologia per la produzione del vino Beaujolais.

Gli incontri avuti con i ricercatori e con produttori francesi furono di grande aiuto per il Centro Sperimentale di Tebano e per il rinnovamento della viticoltura ed enologia romagnola sia in campo che in cantina. In campo costituimmo la collezione dei portinnesti della vite di origine italiana, francese e tedesca mentre, per la parte enologica, il gruppo di ricerca dei professori Pallotta e Amati, introdusse le tecniche di pressatura soffice e la fermentazione delle uve tramite la macerazione carbonica, adottata per la produzione del vino Beaujolais nouveau. Ebbe inizio la produzione del vino "novello". Il campo dei portinnesti fu la premessa per il futuro vivaio per la produzione delle barbatelle innestate dei principali vitigni romagnoli⁴.

La capacità organizzativa e coinvolgente di Alteo per la valorizzazione e promozione dei vini romagnoli ebbe una azione unificante con molte Istituzioni del territorio, ma, a mio avviso, la più importante fu quella fra il Tribunale di Romagna, il Consorzio Vini di Romagna e la Società del Passatore che lui stesso aveva creato. La mia attività nel settore viticolo nel Centro sperimentale di Tebano continuava con una certa intensità e spesso venivo coinvolto anche in varie manifestazioni, come quando mi trovai in piazza a Riolo Terme a giudicare i vini di Albana e Sangiovese oppure quando fui inserito come assaggiatore nella Commissione ufficiale di assaggio per la prima edizione del Vino del Tribuno⁵.

Nello steso periodo la fantasia creativa di Dolcini diede vita a punti di

³ Direttiva 68/193 CEE del Consiglio, del 9 aprile 1968, relativa alla commercializzazione dei materiali moltiplicazione vegetativa della vite.

⁴ Acta Tribuni - XIII Tornata - BERTINORO sala consigliare, 5 aprile, 1970, pag. 45.

⁵ Mercuriale Vinicola Romagnola, 1967, 3, pag. 3.

visibilità turistica per la Romagna e ad eventi come la “La caccia al tesoro del Passatore” alla quale mi trovai iscritto d’ufficio. Assieme alla mia attuale moglie e due amici partecipammo con entusiasmo, grazie anche alla conoscenza che avevo del territorio e della ubicazione delle molte cantine da trovare. La giornata della caccia al tesoro era seguita e trasmessa via radio alla pari di un evento sportivo; risultammo vincitori e fummo premiati con una cerimonia ricca di vini e prodotti romagnoli⁶.

Nel frattempo si concretizzavano i rapporti con l’Università di Bologna con la nascita del CRIVE (Centro Ricerche Viticole Enologiche) che permise di potenziare la ricerca nel settore viticolo e anche frutticolo, presso l’Azienda Comunale di Tebano che sotto la direzione dei professori Baldini e Intriери diede sviluppo alle tecniche di gestione e meccanizzazione dei sistemi di raccolta del vigneto⁷. Al CRIVE venne poi affiancato l’ESAVE (Ente Regionale di Ricerche Viticole Enologiche) come si evince dalla relazione presentata dal professor Sansavini. Nel giro di pochi anni il Centro di Tebano era diventato un punto di riferimento nazionale per il settore vitivinicolo ed era meta di molti tecnici e di operatori del settore, compresi i vivaisti, che visitavano i campi di selezione clonale e dei vitigni minori in quanto i cloni dei tre vitigni Albana, Sangiovese e Trebbiano erano stati ufficialmente riconosciuti ed omologati per cui il loro materiale di propagazione era diventato basilare per essere moltiplicati secondo le normative della Comunità Europea. Ricordo che una mattina di gennaio, perché eravamo appena rientrati dalle vacanze di Natale, il professor Baldini ricevette una telefonata dal responsabile dell’azienda di Tebano che comunicava che alcuni ceppi del campo di selezione clonale erano stati potati nella notte e i tralci erano stati portati via. Grande agitazione e successive indagini trovarono dei brandelli di stoffa attaccate al filo spinato di recinzione. Si creò il giallo del campo clonale, avevamo sospetti ma non certezze, ma il tutto si è poi chiarito dopo diversi decenni dall’autore stesso dell’intrusione, che scherzosamente ci ha chiesto il danno per i suoi pantaloni stracciati. Nello stesso periodo, a livello personale, la fantasia e l’eccentricità di Alteo, ha raggiunto il livello massimo, evidenziando anche l’amicizia che si era creata

⁶ Mercuriale Vinicola Romagnola, 1968, 2, pag. 5.

⁷ A. Dolcini. *La Romagna dei Vini 2 - Vita e vicende dell’Ente Tutela Vini di Romagna*, 1992, EDIT Faenza, pagg. 239 -281.

discutendo di vini, di vigneti e dei tanti problemi della Romagna, quando il giorno del mio matrimonio si presentò all’uscita dalla chiesa, con una grande ceramica con l’immagine del Passatore. La ceramica che riporta la scritta “Amico dei vini del Passatore”, la conservo ancora gelosamente e venne consegnata a me e mia moglie, proprio sul sagrato della chiesa stessa, per cui ci trovammo imbarazzati per poterla gestire, data la situazione un poco critica, ma Alteo disse di non preoccuparci e la fece collocare, non so come, nell’auto di un nostro amico. Sono episodi che ti rimangono per tutta la vita e non necessitano commenti.

La Romagna e i suoi prodotti erano poco conosciuti all’estero, compresi i vini, negli anni Settanta e Ottanta per cui vi era la necessità di promuovere l’immagine delle numerose specialità del territorio che spaziavano dalla gastronomia, al vino, al turismo e alla cultura tipica della Romagna. Anche in questo caso le tre anime romagnole, Consorzio Vini, Tribunale e Società del Passatore, create da Dolcini divennero operative congiuntamente, al di qua e di là dell’Atlantico. In quel periodo vennero organizzate le partecipazioni a numerose fiere in Europa e venne organizzata nel 1979 a Londra, presso l’ICE (Istituto Commercio Estero), la LV Tornata del Tribunale⁸. Viene poi affrontata la promozione della Romagna negli stati Uniti e vi furono diverse iniziative con visite di Delegazioni dei diversi settori produttivi del territorio emiliano-romagnolo. Voglio citare la giornata dei vini dell’Emilia-Romagna tenutasi a San Francisco nell’aprile del 1977, anno in cui lavoravo presso l’Università di California a Davis, a poco più di due ore di macchina dalla splendida città californiana.

Ricevetti una telefonata dal Consolato italiano e mi chiesero se potevo presentarmi il giorno dopo al Cliff Hotel di San Francisco dove vi era una presentazione dei vini romagnoli ed emiliani, poi mi fecero parlare con l’accompagnatore del gruppo, ragionier Ghetti dell’Ente tutela vini di Romagna. Accettai e assieme a mia moglie Veleda, ci presentammo all’hotel e trovammo con piacere un nutrito gruppo di nostri conterranei, in rappresentanza di molte cantine e una grande esposizione di vini emiliani e romagnoli. A quei tempi il lambrusco delle Cantine Riunite di Reggio Emilia stava conquistando il mercato americano a scapito di altri prodotti del territorio emiliano-romagnolo, per cui la presentazione e assaggio dei vini

⁸ Tribunale di Romagna, Acta Tribuni, 1966 - 1982, LV Tornata, Londra, pag. 88.

MERCURIALE **ROMAGNOLA**

La Mercuriale raggiunge quanti hanno a cuore la valorizzazione della tradizione romagnola

GIUGNO 1978 - N. 6

A vigna per la sua storia
ricerca di un'idea
e la ricerca, a Chiusi in 1974
adesso è di più di 100
Atto Spalloni

LA DIREZIONE HA
APPUNTAMENTO
ALL'AFFEZIONATA
CLIENTELA PER LA
RIAPERTURA
AL 26 AGOSTO

Spedizione in abbonamento postale gruppo III - Pubblicità inferiore 70%
Mensile di informazione - Prezzo L. 500 - Abbonamento annuo L. 5.000 - Sostenitore L. 10.000
Spedizione gratuita agli aderenti ETVR ed agli interessati alla valorizzazione dei vini a D.O.C.

«100 del Passatore»

Export vini - Import turisti

QUANTO VALE?

Domenica 28 maggio, alle 15, non meno di 10 milioni di italiani hanno saputo — da un servizio TV fissato da Donat Cattin — della «100 Km. del Passatore», che era terminata 2 ore prima, con l'arrivo del 1316 concorrente, il sig. Carlo Podestà, ligure, anni 90.

Domenica 4 giugno, alle 13, il TV I, ha trasmesso un servizio di Paolo Cavallini, che abbiamo avuto ospite per 24 ore e che non si stancava di dire che questa manifestazione era unica, inimitabile, irripetibile. Altri 10 milioni di italiani.

Tutti i principali giornali italiani hanno dedicato colonne e colonne, e foto, alla «100 del Passatore».

Tutte le radio, iniziando da «omnium Rai» per terminare alle gronde radio locali, e non dimenticando TV Ravenna e TV Rimini, hanno dato della «100 del Passatore».

E tutti — tutti! — hanno sottolineato che unico premio erano 3 bottiglie di vino.

Es Romagna. Del «Passatore».

A. della Dolce



1978. Faenza, Mercuriale Romagnola, numero 6, giugno

divenne molto competitiva e io, che dovevo anche tradurre, mi trovai molto in imbarazzo nel vedere gli operatori americani un poco confusi perché non comprendevano le differenze fra i vini presentati da diverse cantine ma con la stessa denominazione.

Sono passati tanti anni e la qualità dei vini di Romagna può decisamente competere a livello mondiale, ma purtroppo non sono accompagnati da azioni comuni e organizzate dei nostri produttori, in grado di far camminare unita e ben promossa, tutta l'enogastronomia regionale. Chissà non arrivi un nuovo Dolcini. L'avventura romagnola in USA continuò per diversi anni, coinvolgendo molte Organizzazioni, Università e Istituzioni italo-americane, e il tutto sfociò poi con la consegna della "Capparella" al Presidente Ronald Reagan a Los Angeles⁹.

Dopo la nomina, nel 1976, assieme a Ferruccio Faccioli, nel Tribunale di Romagna, nella tornata tenutasi a Palazzo Laderchi a Faenza¹⁰, gli incontri con Alteo divennero più frequenti. Vennero affrontati, sempre nell'ambito del CRIVE progetti sperimentali, relativi alla descrizione ampelografica dei vitigni minori e la loro iscrizione, di quelli ritenuti validi, nell'elenco dei vitigni consigliati per la coltivazione in Emilia-Romagna. L'inserimento di storici vitigni romagnoli ha consentito poi di legalizzare la produzione di vini come il Bianchello, la Ribolla, la Fortana (Uva d'Oro), il Bursôn, la Cagnina, il Famoso, il Centesimino; altri potrebbero essere recuperati per la produzione di vini base spumante. Inoltre, venne potenziata la sperimentazione per razionalizzare la produzione e la gestione del suolo nel vigneto (es. inerbimento) in quanto si presentavano già le prime avvisaglie del degrado ambientale in agricoltura, quindi la necessità di orientarsi verso tecniche agronomiche più conservative delle risorse ambientali. A metà degli anni Ottanta ebbi il trasferimento all'Università di Udine e gli incontri con l'amico Dolcini si diradarono in quanto la sua ecletticità lo portava ad occuparsi dei vari settori produttivi e culturali della Romagna come quello della ceramica, della musica locale, del "Marafone" e del "Magiò". La Romagna era sempre in cima ai suoi pensieri e prese a cuore la definizione dei confini storici, la possibile autonomia regionale, la creazione dell'Università romagnola, l'Associazione Fo-Fa (Forlì-Faenza)

⁹ Tribunale di Romagna, Acta Tribuni, 1967 - 1997, pag. 238.

¹⁰ Tribunale di Romagna, Acta Tribuni, 1966 - 1982, pagg. 70-71.



1969. Fiera di Rimini, riunione della Società del Passatore

come illustrato dal collega Sansavini. Nel 1990 rientrai all'Università di Bologna, ripresi a frequentare il Centro di Tebano e gli incontri con Alteo divennero abbastanza frequenti e mi parlava dell'andamento della gestione dell'azienda agraria del Comune di Faenza.

Avevamo, a volte, opinioni diverse, e si discuteva sulle possibili soluzioni anche se non sempre trovavamo l'accordo, come nel caso dell'indipendenza regionale. Ricordo che nel 1994 durante la messa a dimora del nuovo "Cipresso di Francesca" da parte dell'allora Rettore professor Fabio Roversi Monaco, mi venne comunicato che dovevo andare ad una riunione che si sarebbe tenuta presso la Presidenza della Regione, organizzata da Dolcini e dal MAR (Movimento Autonomia Romagnola) per cui mi trovai molto in imbarazzo. Partecipai all'incontro in rappresentanza dell'Università, consigliato dal Rettore, e mi trovai assieme ai promotori del MAR, onorevole Servadei e senatore Cappelli, oltre a Dolcini e con l'allora Vicepresidente della Giunta regionale. Molte furono le parole ma emergeva chiaramente la scarsa possibilità per una Regione Romagna, mentre trovammo la disponibilità per il multicampus dell'Università di Bologna a Cesena e Forlì, che si è poi attuato grazie anche alla capacità e tenacia dell'onorevole Leonardo Melandri. Il dialogo aperto e schietto fra persone risulta sempre utile.

Gli episodi che ricordo sono molteplici e tutti legati ai grandi e continui progetti di Alteo, che coinvolgevano non solo le persone e gli amici, ma le Amministrazioni e linee politiche di sviluppo della Romagna, per cui potevano sorgere contrapposizioni e incomprensioni, generate dal suo spirito di libertà e indipendenza ma sempre finalizzato a quella romagnolità espressa anche dal soprannome *Pidsoll* della famiglia paterna.

La Romagna ti deve molto. *At salut Alteo.*



IN ALTO: 1966. Marchio del Passatore per l'Ente Tutela Vini Romagnoli

IN BASSO: 1992. Trent'anni dell'Ente Tutela Vini di Romagna

La rinascita della vitivinicoltura romagnola, il Centro di ricerche di Tebano e l'istituzione dei corsi universitari in Romagna

di *Silviero Sansavini*

Commemorare Dolcini, come? Vorrei cominciare con un dato, diciamo caratteriale, di Alteo Dolcini: questa sua propensione per le grandi cose, idee e progetti, apparentemente irrealizzabili, ma fortemente attrattive, seducenti, provocatorie.

Prendo a caso un episodio: una frase scritta da Garibaldi il 10 dicembre 1850 da New York, riferita alla Romagna: «Ho notizie del Passatore e sono stupende; ha distrutto un corpo di bersaglieri austriaci... noi ambiamo ad essere soldati del Passatore...». Affermazioni come questa, apodittiche, lo eccitavano, e si capisce perché: infatti s'impuntò a scegliere il viso e il cappellaccio (falsi) del Passatore come simbolo e tuttora logo dell'Ente Tutela Vini Romagnoli, al posto del galletto romagnolo col grappolo d'uva del precedente, omonimo, Consorzio. Questo, di quasi sessant'anni fa, fu il segno di una svolta per condurre una politica aggressiva, atta a capovolgere le sorti della vitivinicoltura romagnola, per risollevarne i vini e dare loro dignità, alla pari di quelli bene accetti delle altre regioni.

Le imprese impossibili, infatti, lo esaltavano, gli facevano cavalcare i sogni in cima ai quali c'era il riscatto della Romagna. Era un uomo d'azione. E' difficile trovare in Romagna un altro uomo pubblico come lui che, in pochi anni, agendo da privato e con pochissimi mezzi e sostegni (per lo più simbolici), abbia realizzato tante cose e così importanti non solo per la viticoltura, ma per il bene comune. I romagnoli le conoscono e non vogliamo qui rievocarle. Pensate che Dolcini nel suo agire non ha preso le mosse da una università o da una posizione di potere economico o politico che non aveva

e nemmeno era un rappresentante eletto dal popolo, ma vivendo a Faenza ha cominciato come semplice Segretario comunale; professionalmente era solo un bravo ragioniere.

Il riscatto dei vini romagnoli e la nascita dei tre D.O.C.

L'idea di dedicarsi ai vini gli era venuta dalla frequentazione di alcuni illuminati forlivesi e faentini: Bagattoni, Baccherini, Celotti e altri ancora coi quali, nel 1962, fondò il Consorzio per la tutela dei vini tipici romagnoli, poi divenuto Ente di tutela degli stessi, sull'esempio di altri famosi Consorzi di blasonati vini italiani che lo facevano andare in bestia, perché snobbavano i vini di Romagna ogni volta che nelle competenti sedi nazionali si discuteva di DOC o di provvedimenti per la viticoltura ed enologia.

Ricordo le definizioni che negli anni Cinquanta e Sessanta si davano dell'Albana: "un vino gentile, ambrato, traslucido" (purtroppo spesso opacizzato); e del Sangiovese: "vino rosso, nobile col bouquet di violetta e il retrogusto amarognolo". Come sono lontani quei tempi, e come sono cambiati quei vini!

Dolcini e pochi altri si rimboccarono le maniche e s'accorsero presto che occorreva partire da zero, perché bisognava immaginare una nuova viticoltura, rivedere tutto il processo di vinificazione e la tecnica enologica, sul piano strumentale, tecnologico, organizzativo.

Ero allora un giovane assistente – negli anni Sessanta – quando Dolcini, insieme al futuro senatore Elio Assirelli, allora Sindaco del Comune di Faenza, venne varie volte a Bologna a cercare la collaborazione dell'Università. E fu il Preside Gabriele Goidànich a farsi "catturare" e conquistare subito dal suo "pressing" progettuale. Nessuno gli poteva resistere, perché faceva balenare nell'interlocutore la possibilità di mettere insieme forze operative diverse per creare (quasi dal nulla nella fattispecie), un'unità d'intenti, le sinergie e i mezzi necessari per realizzare la sperimentazione e la ricerca come premessa al rilancio della viticoltura romagnola; non importa dire che la maggior parte delle sue osservazioni erano solo frutto della sua ineffabile fantasia e fiducia nell'evolversi positivo delle cose. L'azienda agraria del Comune di Faenza, a Tebano, sarebbe però stata messa realmente a disposizione della sperimentazione dell'Università di Bologna. Fu così che il professor Goidànich fondò il CRIVE e i professori Ferruccio

Faccioli, Enrico Baldini, Sergio Foschi, Antonio Canova, Silvano Sansavini e altri ancora cominciarono a svolgere attività sperimentali a Tebano. Nella vite iniziò Faccioli (seguito poi da Cesare Intrieri e Bruno Marangoni) con la selezione clonale dei vitigni romagnoli. Chi scrive, invece, seguiva a Tebano i campi sperimentali sui portinnesti di albicocco e ciliegio e la collezione delle varietà di pesco cui seguirà, poi, quella delle uva da tavola apirene per l'industria. Tutto questo accadeva fra gli anni Sessanta e Settanta.

Il lavoro sui vini iniziò una decina di anni dopo. La Cantina sperimentale di Tebano fu fondata, infatti, in un secondo tempo dal prof Umberto Pallotta, adattando e trasformando, con i soldi del Comune di Faenza, un vecchio fienile dell'azienda di Tebano. Poi i professori Carlo Zambonelli ed Elisabetta Guerzoni svilupparono la selezione dei lieviti e le fermentazioni, mentre Aureliano Amati si dedicò alle innovazioni di processo del vino. Insieme costituirono un grosso gruppo che ha centrato molti obiettivi e che è molto considerato nel contesto della ricerca enologica italiana.

Dolcini era allora un "battitore" formidabile di idee e un creatore di "eventi", con la spregiudicatezza e la faccia tosta dei prestigiatori. Arrivava talora a fare violenza all'interlocutore, lo lusingava e sapeva accattivarselo, ma alla fine lo convinceva. Così trovò ad esempio i soldi per costruire miracolosamente la Ca' de Bè di Bertinoro, oggi consolidato simbolo della Romagna ospitale e dei suoi vini. Era così orgoglioso di questo successo che proclamò Bertinoro "capitale morale" della Romagna. Per un certo tempo il suo fare pragmatico e sbrigativo era diventato una metodologia vincente (c'era in lui e nel suo fare un evidente approccio di stile felliniano; il grande regista aveva trovato un epigono!). Ma questo suo protagonismo nel lungo periodo aveva generato anche sospetti e invidie e gli aveva procurato qualche inimicizia. Era capace di superare ostacoli come nessun altro, dovendo operare in una realtà statica, diffidente e conservatrice come quella agricola romagnola che ritardava a cogliere il senso e le opportunità delle grandi innovazioni tecnologiche. Fu così che con l'aiuto di pochi esponenti sul versante politico, fra cui mi pare ci fosse anche il senatore Paolo Desana, piemontese, che presiedeva la Commissione ministeriale, furono ottenute le D.O.C. per i tre vini (Albana, Sangiovese e Trebbiano). Fu questo il suo primo e anche il più grande obiettivo politico-organizzativo, raggiunto durante il suo lungo mandato alla conduzione, in veste di cancelliere-segretario, del Tribunale



IN ALTO: 1989. Bertinoro, rinnovo accordi fra l'Università di Bologna e il Centro di ricerche di Tebano

IN BASSO: 1988. Faenza, firma dell'accordo per il Polo Universitario di Tebano con il rettore dell'Università di Bologna Fabio Alberto Roversi Monaco e il sindaco Giorgio Boscherini

dei Vini di Romagna, dalla fondazione (1967) al 1999.

Iniziava così una nuova era per i vini romagnoli, ammessi nell'olimpo dei vini classici italiani, anche se ciò non è ancora da tutti riconosciuto. Ma possiamo ben affermare che, in vent'anni o poco più, nessun altro prodotto dell'agricoltura romagnola è cresciuto qualitativamente tanto come questi tre vini e gli altri due ripescati dall'oblio: Cagnina e Pagadebit. Quante sono oggi le cantine romagnole in grado di produrre vini di alta qualità accettati nei migliori ristoranti e che trovano posto nelle enoteche più ricercate? Molte, anche se non ancora la maggioranza. Diamo dunque a Dolcini una grossa fetta di questi meriti.

L'Università in Romagna: il Centro di ricerche viticole e la Cantina sperimentale di Tebano

E veniamo ora ad un altro aspetto della figura di Dolcini, i suoi rapporti con l'Università di Bologna, che non furono solo rose e fiori, ma ebbero alti e bassi. Alla fine, con lo sviluppo del Centro Sperimentale di Tebano e dell'ESAVE - Ente speculare al CRIVE, costituito dalla Regione Emilia-Romagna per gestire e coordinare la domanda di ricerca a nome delle associazioni dei produttori viticoli - si sentì esautorato, messo ingiustamente da parte.

L'Università in Romagna fu per lui quasi uno "slogan" perché sperava, seguendo Goidànich (che però aveva scelto Cesena come sede di riferimento) che anche Faenza, sulla scia di Cesena, ne sarebbe stata beneficiata. Il doppio progetto fallì, ma non per colpa dell'Università o sua. Cesena nei fatti - verso la fine degli anni Settanta - si giocò, per una suicida lotta politica locale, l'istituzione di un corso di laurea specialistica in "ortofrutticoltura" (con addentellato viticolo a Faenza), quando ormai sembrava già cosa fatta. Il progetto Goidànich cadde per pochi voti a seguito del rinnovo del Consiglio Comunale perché, dissero in sostanza i cesenati, avrebbe portato Bologna a "colonizzare" la Romagna. Ci sono voluti altri 12 anni di attesa per ricreare un'occasione favorevole alla nascita dell'Università in Romagna, costituita dal Corso di laurea di Scienze e Tecnologie alimentari della Facoltà di Agraria di Bologna con sede a Cesena, attivato nel 1993.

Come si giunse a questo traguardo? Le trattative con Bologna ripresero felicemente a livelli più alti e fu il Rettore Roversi Monaco a saltare il fosso,

MERCURIALE
VINICOLA ROMAGNOLA

14-8-1967 - GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA - N. 203
 DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 9 luglio 1967

Riconoscimento della denominazione di origine controllata del vino

SANGIOVESE DI ROMAGNA

ed approvazione del relativo disciplinare di produzione

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Vista la legge 3 febbraio 1963, n. 116;
 Visto il proprio decreto 12 luglio 1963, n. 930, contenente norme per la tutela delle denominazioni di origine dei vini;
 Vista la domanda presentata dagli interessati ...

Decreta:

ART. 1.

È riconosciuta la denominazione di origine controllata « Sangiovese di Romagna », ed è approvato, nel testo annesso, vistato dai Ministri proponenti, il relativo disciplinare di produzione.

Tali denominazioni sono riservate ai vini che rispondono alle condizioni ed ai requisiti stabiliti nel predetto disciplinare di produzione, le cui norme entrano in vigore il 1° di novembre 1967.

Dato a Roma, addì 9 luglio 1967

SARAGAT
 RESTIVO - ANDREOTTI

Registrato alla Corte dei conti, addì 2 agosto 1967
 Registro n. 14, foglio n. 225

Disciplinare di produzione del vino

Le Minore vinse ricavare le 10.000 copie e raggiungere tutti gli obiettivi necessari alla produzione e vendita dei vini tipici romagnoli. Agosto 1967 / III / 8

LE QUOTAZIONI

Ci dicemmo amici d'Alzania che quella regione, nel 1962, ebbe il riconoscimento della « appellation contrôlée ».

I produttori di quelle uve pregiate, in solo cinque anni hanno visto le loro entrate aumentare di quasi il doppio.

Ecco cosa significa « denominazione di origine controllata »: giusta remunerazione per chi produce bene, possibilità di distinguersi perché solo i migliori avranno diritto alla « denominazione di origine controllata ».

Il modo di resistere alla indegna concorrenza della mediocrità e della sofisticazione ora c'è.

Le conseguenze, come prezzo, saranno nette sin dalla prossima vendemmia.

Lo sono già adesso per chi ha bottiglie con il marchio del « Fassatore ».

Bruto Sassi

Il D.O.C. e il D.O. (*)

PREZZI (al litro l/cantina venditore) (con i requisiti del disciplinare dell'Ente Vini ivi compresa la approvazione del C.T.)

ALBANA DI ROMAGNA

I prezzi sono su quotazioni di:

- tipo « secco »: dalle L. 160 alle L. 200
- tipo « amabile »: dalle L. 180 alle L. 250.

Altre conferme che il vino approvato « con merito » spunta prezzi dalle 20 alle 30 lire in più al litro.

SANGIOVESE DI ROMAGNA

Sempre minori le scorte ed i prezzi ne

a guadagnarsi la fiducia dei romagnoli e a portare vari corsi di laurea in Romagna. Faenza però rimase tagliata fuori dal decentramento bolognese in Romagna, forse perché la voce di Dolcini e quella delle ragioni di Faenza non furono sostenute politicamente in maniera abbastanza forte e comunque non ebbero l'aiuto delle città sorelle.

Il Tribunale assunse un atteggiamento inizialmente favorevole, di appoggio, ma piuttosto debole, perché al suo interno era diviso dal fatto che alcuni avrebbero voluto a Faenza un insediamento universitario autonomo - ancorché dedicato a settori specialistici (si pensava allora oltre che alla vite e al vino, alle ceramiche) - e non una sede decentrata dell'Ateneo bolognese.

Il Diploma di Viticoltura ed Enologia a Cesena-Faenza

La città di Faenza si impegnò seriamente solo più tardi, nella seconda metà degli anni Novanta, quando trovò i mezzi per sostenere l'istituzione di un Diploma triennale (Laurea breve) in Viticoltura ed Enologia. Tuttavia, forse a causa dei ritardi nelle delibere e anche di una certa ambiguità politica, alla fine, risultò che anche questo nuovo corso avrebbe avuto sede a Cesena. A Faenza però, a riconoscimento del Centro Sperimentale e della Cantina Sperimentale di Tebano, fu assegnato il terzo ed ultimo anno del corso, quello applicativo e professionale.

Pertanto, con Cesena, Faenza condivide ora, secondo una sorta di terzeria, il diploma professionale per enologi dell'Università di Bologna, che offre basi conoscitive altrettanto ampie anche per la viticoltura.

Questa soluzione non aveva pienamente soddisfatto Dolcini, che riteneva comunque complessivamente un successo per la Romagna l'avvio di una attività didattica universitaria imperniata non solo sui due corsi di laurea e di diploma a Cesena, ma su due altri diplomi della Facoltà di Agraria, quello di Tecniche Erboristiche (con la Facoltà di Farmacia) a Imola e quello di Tecniche forestali e Tecnologie del legno (insieme alla Facoltà di Ingegneria) a Rimini.

Dolcini temeva molto l'inerzia e i compromessi politici, se ne dissociava spesso, e proprio questa era forse all'origine della sua « debolezza » politica. Quando le riunioni, lunghe e defatiganti, non approdavano a nulla, chiosava in dialetto «Burdél, sa fasegna, bsogna des da fé».

All'interno del Tribunale, specie in questi ultimi anni, erano di nuovo sorte



1992. *La Romagna dei Vini*

voci discordi e Dolcini ne soffriva. Qualcuno, anche molto autorevole, diceva che questa presenza dell'Università di Bologna in Romagna, così com'era avvenuta, era inaccettabile, perché non sufficientemente produttiva e corrispondente alle necessità economico-culturali e territoriali. Lui però conosceva bene la storia, specie quella risorgimentale; sapeva che già coi legati pontifici le Romagne esercitavano un forte peso su Bologna e anche dopo che questa aveva assunto un ruolo amministrativo di capitale regionale, aveva mantenuto un rapporto costante di interdipendenza con la Romagna, da cui veniva tratto vantaggio reciproco. La Romagna, altrimenti, sarebbe stata isolata, anche politicamente. Ora, mutatis mutandis, si può fare un analogo parallelo. Dolcini fu sempre molto leale con l'Università di Bologna, anche se le molte delusioni sofferte lo avevano un po' distaccato dai problemi connessi; puntava ormai su altri aspetti del recupero della romagnolità, a partire dalla sua entità geografica ed etnografica. Già da alcuni anni, infatti, aveva rivolto i suoi principali interessi verso la valorizzazione di attività artistico-letterarie e fondò nel 1994 l'Ente Musica Romagna.

I progetti "interrotti" del Tribunale di Romagna

Ricordo una tornata del Tribunale (1995) in cui presentò un famoso memorandum dove c'era dentro tutto il suo pensiero e un programma ambizioso e pretenzioso di azioni politiche a 360 gradi per la Romagna del cambiamento. Aveva di fatto preso avvio una svolta statutaria del Tribunale, non più Ente per la sola salvaguardia dei vini, ma Ente di promozione culturale per la tutela della romagnolità nei vari campi dell'arte, della cultura, del folklore, della tradizione e ovviamente delle imprese agricole e dei prodotti tipici della nostra terra. Quel memorandum il Tribunale lo approvò senza rendersi conto che avrebbe poi richiesto ben maggiore impatto e coinvolgimento dei soggetti politici istituzionali e delle amministrazioni locali per la realizzazione delle varie iniziative ivi delineate (che toccavano tasti delicati, come ad esempio quello di una sede RAI in Romagna).

Purtroppo, alcune delle idee e anche progetti di Dolcini si sono arenati. Certi obiettivi sono falliti per insufficiente supporto, come quello per l'identificazione della storica delimitazione dei confini geografici della Romagna, per il quale Dolcini aveva raccolto con grande fatica oltre 6.000 firme. La Regione Emilia-Romagna non aveva assecondato i suoi sforzi.



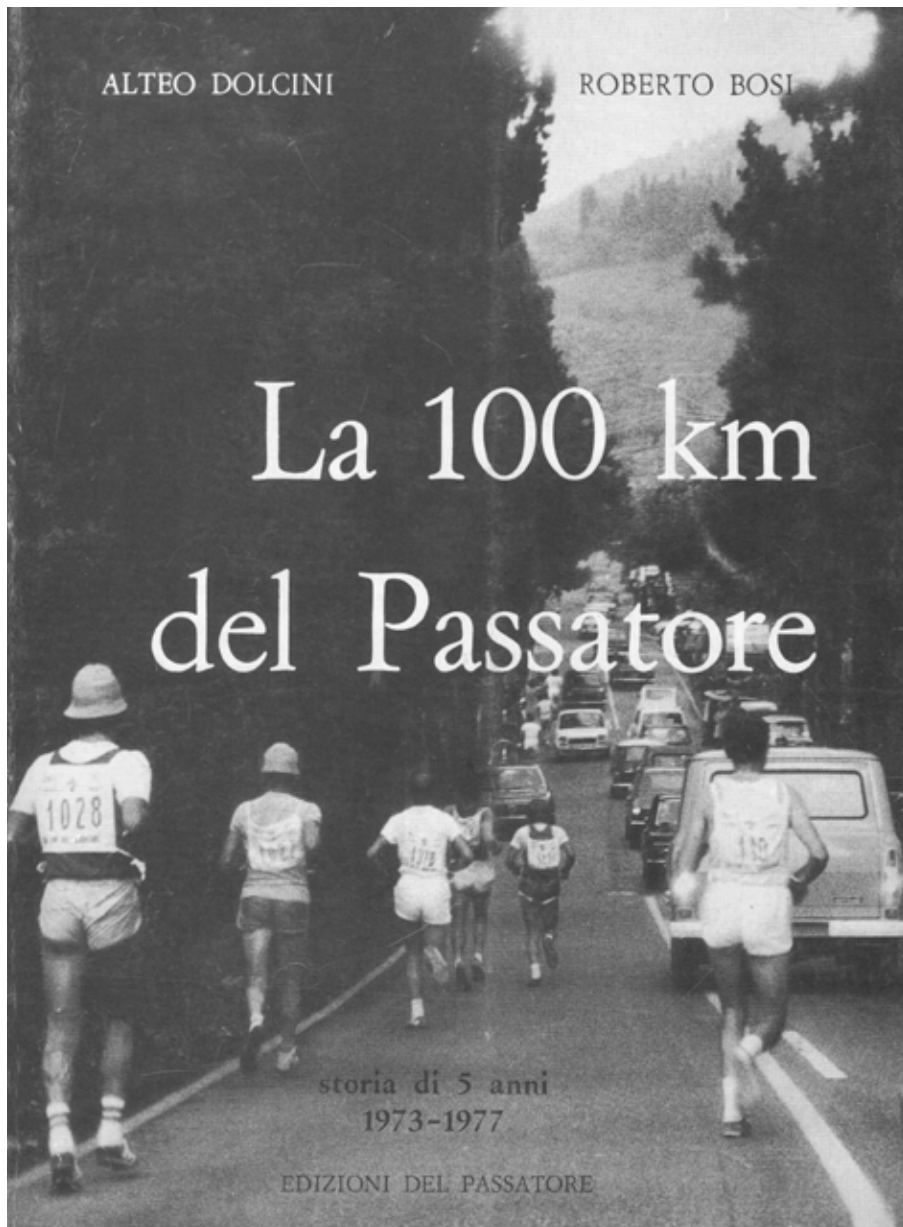
1997. Diga di Ridracoli, apposizione targa del Tribunale di Romagna

Dolcini e la frutticoltura romagnola

Infine, mi si consentano alcuni riferimenti personali. Con Alteo Dolcini esisteva una vecchia amicizia, che ogni tanto si ravvivava: mi considerava il referente del Tribunale per le iniziative riguardanti la frutta; forse anche per questo fui ammesso, fin dall'83, alla Corte d'onore. Avevamo per lo più rapporti epistolari, e Dolcini apprezzava molto anche le critiche costruttive che ogni tanto facevo, specie quando il Tribunale usciva dai suoi compiti istituzionali per proporsi come interlocutore politico (rischio che, ovviamente, avrebbe prodotto grosse delusioni).

Dolcini, sulla scia dell'Ente vini, voleva fare anche un Ente frutta, e in ciò, a dire il vero, non lo aiutai perché mi pareva che andasse risolto prima il nodo dei rapporti con gli Enti pubblici istituzionalmente preposti a questi compiti (vedi, in primis, Camere di Commercio, Province e Regione).

Poi, lui voleva che da questo nascesse un marchio per la frutta di Romagna; mi sembrava difficile sviluppare un'iniziativa che avrebbe fatto concorrenza, da un lato, al marchio pubblico regionale per le principali frutta, "Fruter", e dall'altro, ai marchi delle Associazioni produttori (cooperative e consorzi) che già da tempo hanno fatto grossi investimenti pubblicitari sui loro marchi commerciali. Tanto più che, nel 1999, le stesse avevano ottenuto anche il marchio IGP (Indicazione Geografica Protetta) per le "pesche e nettarine di Romagna", marchio riconosciuto in sede europea e che sarà gestito da un Consorzio dei produttori aderenti. Infine, avrei dovuto collaborare con lui a un volume sulla "Storia della frutticoltura romagnola" – idea lanciata dallo stesso Dolcini – che lui aveva già cominciato a scrivere. Ma varie circostanze avevano ritardato l'avvio della stesura in comune. Insomma, c'è in me un grosso rammarico per non aver corrisposto alle sue attese; certo se n'è andato troppo presto. Nessuno potrà imitare i suoi exploit. La Romagna e il Tribunale faticheranno molto a trovare un uomo come lui. Ha visibilmente attraversato la storia e ha caratterizzato un'epoca.



1977. *La 100 km del Passatore*

Idee e visione del futuro

di Claudio Casadio

Quando pensiamo a un luogo o a una città particolare, generalmente facciamo riferimento alle caratteristiche e alle qualità della zona, ambientali e paesaggistiche, enogastronomiche, culturali e sportive, peculiari e caratteristiche del posto. In questo contesto poi ci vengono in mente le iniziative diventate iconiche di queste caratteristiche e gli enti e le istituzioni che sono in prima fila a promuoverle.

Se pensiamo alla Romagna e alla qualità dei suoi vini possiamo mettere in fila la creazione dell'Ente Tutela Vini e del Tribunale di Romagna, la registrazione e la promozione della denominazione dei vini tipici del territorio e l'avvio della ricerca universitaria nell'azienda agricola di Tebano di proprietà del Comune di Faenza.

Se pensiamo al mondo della ceramica, possiamo mettere in fila la fondazione dell'Ente Ceramica, la creazione dell'agenzia Polo Ceramico, l'ideazione del Mondial Tornianti, la ristrutturazione del mulino "Mengolina" per farne sede stabile del CNR in modo da portare a Faenza l'ente di ricerca nazionale con la sezione sui materiali ceramici avanzati.

Se infine pensiamo più in particolare alle manifestazioni faentine, possiamo fare riferimento alla Nott de Bisò, al Palio del Niballo e alla 100 km del Passatore, gara podistica di livello internazionale.

Il lungo elenco di cui sopra ha un'origine che risale a oltre mezzo secolo fa e questo significa, visto che si tratta di iniziative tuttora in ottima salute, che hanno superato il giudizio del tempo, che è in grado di filtrare la qualità delle realizzazioni umane.

Del tutto eccezionale appare invece il fatto che al centro dell'ideazione,



Anno 1974

dell'organizzazione e della strutturazione di queste così svariate realtà, ci sia una persona, con collaboratori diversi a seconda delle circostanze o da sola, in grado di mettere in piedi tutto questo: Alteo Dolcini.

Nel ricordarlo, credo sia fondamentale cercare di evidenziare quelle qualità particolari, eccezionali direi, che gli hanno consentito di essere uno dei protagonisti della storia della Romagna e di Faenza del Novecento.

Non bastano le buone idee, la passione, la tenacia, le capacità organizzative, per creare situazioni che possano sopravvivere ai propri ideatori e creatori ed essere portate avanti dalle generazioni successive.

La straordinaria qualità di Alteo Dolcini era la sua capacità visionaria, una spinta utopica, ma capace di calarsi nella concretezza che gli consentiva di vedere il futuro della società e del mondo.

Egli capiva che quel mondo uscito dalla tragedia della seconda guerra mondiale aveva bisogno e si stava attrezzando con nuove tecnologie per relazioni sempre più ampie, un mondo in cui le comunicazioni a livello internazionale così come gli spostamenti delle persone diventavano sempre più facili e di conseguenza più facile diventava anche il far conoscere se stessi e le proprie caratteristiche, un'anticipazione di quella rivoluzione epocale che poi Internet ha comportato.

Così come aveva ben chiaro che per consolidare le proprie qualità occorreva saldarle al mondo dell'innovazione e della ricerca, così per le produzioni agricole come per la ceramica.

Intento a progettare il futuro, Dolcini trovava anche il tempo per realizzare mostre ed esposizioni ceramiche in Italia e nel mondo, per amministrare la Fondazione Canal Naviglio Zanelli a favore dei poveri e la Fondazione Bertoni a favore del lavoro giovanile così come a dedicarsi ad una fitta attività di pubblicistica nei campi dell'attività amministrativa, della storia locale, della ceramica, della vitivinicoltura, del folklore, del sociale, eccetera. Un vulcano di idee in un cervello capace di funzionare come un computer, in modalità multitasking, così da potersi applicare contemporaneamente a diversi campi e a tante iniziative e soprattutto con la capacità di portare a sintesi dati molteplici e complessi in modo da proiettarli su un progetto realizzabile e funzionante e soprattutto, come abbiamo visto, capace di durare nel tempo e di agganciarsi al futuro.

Ecco, l'altra grande qualità fuori dal comune di Alteo Dolcini, oltre la

capacità visionaria, era un'elasticità mentale in grado di metterlo in sintonia con ambiti e competenze diverse dalle sue, come la tecnologia informatica: non era un tecnico, ma era in grado di confrontarsi perfettamente con la nuova frontiera tecnologica che si stava aprendo.

Ho avuto chiara evidenza di questo aspetto alla fine della sua carriera di Segretario generale del Comune di Faenza nella seconda metà degli anni Ottanta. Il Comune aveva deciso di dotarsi di un'applicazione informatica per la gestione delle delibere ed io ero il tecnico esterno responsabile dell'installazione e della personalizzazione della procedura.

Si usavano poco i personal computer, non c'era internet, non esistevano gli smartphone con la varietà delle loro applicazioni: si era lontani anni luce dalla familiarità quotidiana con applicazioni e uso della rete che ci contraddistingue oggi e che, anche inconsapevolmente, rende l'informatica uno strumento con il quale tutti hanno maggiore dimestichezza.

Eppure in quella situazione, in quell'ambiente in cui l'utente doveva essere guidato a poche indispensabili operazioni per gestire le sue problematiche, Dolcini aveva già individuato con chiarezza quali risultati e quali informazioni fondamentali l'informatica avrebbe dovuto fornire all'amministrazione.

Da convinto sostenitore del P.E.R.T. (Project Evaluation and Review Technique), metodo usato per programmare, organizzare e identificare le attività di un progetto, rispetto al quale era stato attivo anche nel campo delle pubblicazioni, Dolcini aveva perfettamente capito che un corretto uso dell'informatica avrebbe potuto rappresentare un enorme passo in avanti nell'organizzazione dei lavori, soprattutto per i progetti più complessi.

Aveva chiarissima l'importanza delle parole chiave nella gestione dei dati (allora non esisteva Google per fare al posto nostro filtro nelle ricerche), così come capiva l'importanza strategica dell'immissione univoca delle informazioni e della possibilità di avere una visione completa della situazione data: non c'era più bisogno di chi ricordasse cosa, di chi tenesse nota dei vari passaggi di un progetto.

E c'è da considerare la complessità di molti dei progetti di un'amministrazione pubblica, basti pensare ad un piano urbanistico o alla realizzazione di una grande opera, con una miriade di pareri anche esterni, con la necessità di intervento di competenze diverse e di diversi uffici.

Dolcini aveva chiaro che per tutto questo l'informatica avrebbe rappresentato

la svolta epocale. Quante volte mi ripeteva: «bisogna che io possa premere il bottone e vedere immediatamente lo stato di avanzamento del progetto, gli eventuali ritardi, le lacune ancora presenti, in modo da poter intervenire e accorciare i tempi dell'esecuzione».

Sono concetti questi che oggi paiono perfino ovvi, ma che non erano patrimonio comune per i tempi di allora. Solo quindi una testa pensante e pensante in avanti con l'elasticità tale da potersi confrontare con materie non appartenenti alla propria formazione culturale, poteva essere in grado di fare una sintesi così compiuta delle possibilità dei nuovi strumenti.

Mi pareva giusto a oltre vent'anni dalla scomparsa di Alteo Dolcini, ricordarlo cercando di evidenziare le qualità che l'hanno reso unico, che gli hanno consentito di contribuire ad impostare il futuro della nostra comunità, nel campo della valorizzazione, del rafforzamento e della promozione dei suoi valori tipici e profondi, un campo in cui ancora una volta si è trovato in anticipo coi tempi: oggi tutti cercano di valorizzare le tipicità in rete nel mondo globalizzato, allora poteva apparire folkloristico portare i vini romagnoli o le ceramiche di Faenza a New York, ma era ancora una volta il segno della sua capacità di visione.

Alla fine però, inevitabilmente i conti tornano. L'unico vero giudice imparziale delle cose umane e cioè il tempo, gli ha dato ragione con la sopravvivenza e la salute delle sue creature, ed è questo ciò che conta.



1979. Faenza, iniziativa dell'Ente Ceramica, con il sindaco Veniero Lombardi

Una figura poliedrica e ed innovativa

di *Gabriele Albonetti*

Ho conosciuto bene Alteo Dolcini quando dal 1975 ho avuto la ventura di accompagnare il neo sindaco Veniero Lombardi nei sei anni in cui ha amministrato la città.

Dolcini era il Segretario generale del Comune, un ruolo che all'epoca era molto più importante e influente di oggi, e io ero il Capo di Gabinetto del Sindaco.

Il Segretario comunale non era, come oggi, scelto dal Sindaco, ma nominato dal Ministero degli Interni e questo gli conferiva un'autonomia e un'autorevolezza che derivavano dalla sua formale e sostanziale indipendenza dalle scelte dell'Amministrazione locale.

Era abbastanza frequente nei Comuni e nelle Province che vi fossero attriti e contrasti non sempre componibili fra gli indirizzi della politica e le intransigenze della segreteria amministrativa e del tutore della legittimità giuridica: negli intenti di chi aveva configurato questo ruolo vi era anche quello di esercitare un primo controllo interno su Amministrazioni spesso di colore diverso da quello del Governo. Dove non fosse riuscito il Segretario subentravano il Prefetto e i Comitati Regionali di Controllo.

In una situazione come quella faentina del tempo, caratterizzata dall'arrivo di una nuova Giunta, di sinistra (comunisti e socialisti), inedita per la città tradizionalmente "bianca", con un Sindaco molto determinato a dare una svolta al governo di Faenza tagliando ponti con il passato della "città bianca", il rischio di conflitti insanabili con l'apparato amministrativo e con il suo vertice era pericolosamente probabile.

Peralto Alteo Dolcini era stato il Segretario comunale con altri sindaci



IN ALTO: 1978. Faenza, Piazza del Popolo, 26 giugno, mondiali di Beccaccino
IN BASSO: 1990. Faenza, con Giulio Andreotti, Cesare Rovelli e Dante Servadei

precedenti, Assirelli, Gallegati e Baccarini, tutti democristiani e lui stesso era, per ispirazione politica, più affine all'area moderata.

Fortunatamente quello fra Lombardi e Dolcini fu un incontro di persone intelligenti, che si stavano reciprocamente simpatiche e si rispettavano e stimavano e seppero prendere il meglio l'uno dall'altro, senza rinunciare alle proprie idee ma tenendole in disparte per perseguire obiettivi comuni a favore della città.

Lombardi ascoltava con attenzione i progetti e le idee di Dolcini, cercando di selezionare le migliori, quelle più fattibili, e Dolcini ascoltava le osservazioni e le obiezioni di Lombardi, consapevole di avere di fronte un uomo di grande buon senso, capace di mettere a terra ipotesi che potevano sembrare velleitarie.

Il meglio di Alteo Dolcini non era solo la sua vasta preparazione giuridica e amministrativa per la quale aveva intuizioni fra le più avanzate e idee molto innovative per la gestione dei processi burocratici, delle quali diremo: egli era una figura poliedrica, ricca di interessi molteplici, e animata dalla tensione progettuale verso il futuro della sua Romagna, della città di Faenza e dei suoi mille valori reali e potenziali.

Altri, immagino, parleranno delle sue iniziative nel campo della valorizzazione delle peculiarità del nostro territorio, della chiamata a raccolta di energie individuali e collettive per promuovere la fascinazione della vita dei romagnoli, i fattori di sviluppo e di progresso della loro storia, della loro fatica, dei loro sogni.

Quindi non spetta a me dilungarmi più di tanto sul contributo fondamentale di Dolcini per la nascita e la crescita di iniziative come L'Ente Tutela Vini Romagnoli, la Società del Passatore, la creazione delle varie Ca' de Bé o Ca' de Vèn, il Tribunato di Romagna insieme a Max David, grande giornalista di origine cervese.

Intendo solo sottolineare il ruolo che egli ha avuto in quegli anni Sessanta per l'assegnazione a Faenza del Premio "Città d'Europa".

Senza dimenticare la 100 chilometri del Passatore, l'ispirazione del Palio del Niballo, la Giornata del Faentino Lontano, l'Ente Musica Romagna, l'Associazione Fo-Fa, la Rivista Mercuriale Romagnola, l'Ente Ceramica.

Un posto particolare nelle idee di Dolcini merita, per la sua esotericità,



1975. Il Principe di Romagna

il manuale del come si gioca a “Marafò-Beccaccino”, sui cui partecipanti ha costruito una teoria di come è il romagnolo autentico: «il giocatore del “marafò-beccaccino” è un uomo libero, è un uomo senza classi, è un uomo al di sopra di qualsiasi convenzione».

Questo gioco si dice che abbia figliato il “Bridge”, ma – sostiene Dolcini – i romagnoli non vanno fieri di tali derivazioni spurie: “dal buon seme un frutto spurio”, che ha attecchito in una società classista come quella inglese dell’Ottocento.

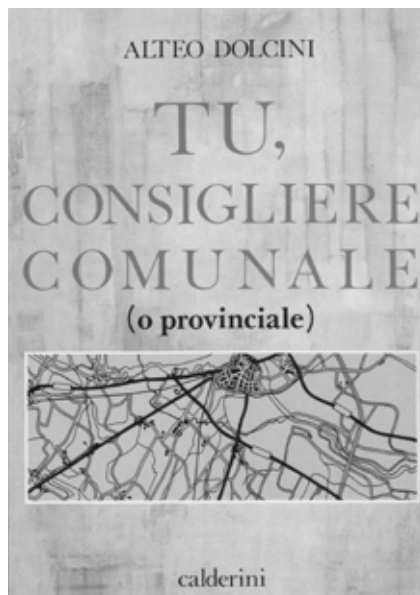
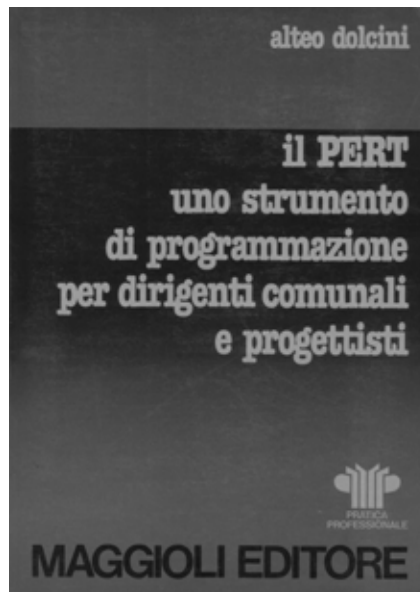
Mi capitò in quegli anni anche di mettere alla prova sul campo i consigli di quel suo libro giocando qualche volta una partita con Lombardi contro Dolcini e altri suoi compagni di tavolo, ma l’interrogativo mai risolto era e rimane tuttora: il “due secondo” si gioca o no?

Potrei dilungarmi a lungo sulle suggestioni progettuali innervate sulla Romagna e i Romagnoli dalla fervida mente di Dolcini, compresi i legami di sangue, di lingua e di cuore, con le comunità romagnole nel mondo, frutto di varie ondate di emigrazione verso l’America del Sud e del Nord: il Sindaco Lombardi, come peraltro gli altri sindaci prima e dopo, valorizzò le sue idee, le sostenne e lo aiutò a concretizzarle e si rese protagonista di viaggi memorabili per andare a incontrare faentini e romagnoli in terre lontane, senza contare i numerosi incontri con la comunità romagnola a Roma, pervasi di struggente nostalgia.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che Alteo Dolcini era anche e soprattutto un Segretario Comunale, certamente «il più aperto, il più vulcanico, il più geniale... che abbia mai avuto Faenza dal dopoguerra ai giorni nostri», come scrisse Vittorio Valtieri, suo vice, purtroppo scomparso troppo presto, in un ricordo tenuto dopo la morte del Nostro, nel 1999.

Ma era pur sempre il capo della burocrazia comunale, dal 1963 come reggente, poi dal 1973 fino al pensionamento, nel 1988, come titolare effettivo: in questa veste ebbe un ruolo rilevante nell’amministrazione di alcune Fondazioni benefiche intitolate a uomini che avevano dato lustro alla storia della città, come Scipione Zanelli e Amleto Bertoni. Nella gestione di Dolcini della Fondazione Canale Naviglio Zanelli merita un posto di assoluto rilievo la promozione della nascita del Polo di Ricerca ISTECC-CNR che avrà sviluppi interessanti nei decenni successivi, a partire dalla ristrutturazione

¹ A. DOLCINI, *Il Marafò-Beccaccino*, Faenza, 1999. Nel 1977 fondò la Lega del Marafò-Beccaccino.



IN ALTO: 1989. *Così l'informatica per i faentini* - 1989. *Il PERT: uno strumento di programmazione per dirigenti comunali e progettisti*

IN BASSO: 1992. *L'uomo dei terremoti* - 1994. *Tu, consigliere comunale*

dell'ex mulino "Mengolina", attuale sede del CNR.

Egli interpretava il suo ruolo di Segretario in modo aperto e innovativo, preoccupato non solo e non tanto della legittimità formale degli atti ma soprattutto della loro legittimità sostanziale, con l'occhio rivolto al bene della città e al vantaggio della sua comunità.

Si può fare il burocrate in due modi: o erigendo barriere di vario genere alla soluzione dei problemi e alla realizzazione degli obiettivi, oppure mettendosi nell'atteggiamento del problem solving, cioè navigando fra le maglie della legislazione e della vischiosità della struttura organizzativa per dare una mano al conseguimento di obiettivi ritenuti utili e importanti. Dolcini era quest'ultimo tipo di burocrate.

Aveva una vastissima preparazione giuridica e amministrativa che gli conferiva una generale autorevolezza fra gli addetti ai lavori, negli ambienti delle amministrazioni, dell'Università (teneva lezioni alla Scuola di Perfezionamento in Scienza dell'Amministrazione) e della Prefettura: alle sue posizioni si portava attenzione e rispetto.

Ma era anche un innovatore e come tale aveva introdotto metodi procedurali e organizzativi ispirati alle concezioni e alle tecniche più avanzate in tutto il mondo.

Il suo uso del P.E.R.T. (*Project Evaluation and Review Technique*) come strumento di gestione snella ed efficiente delle attività amministrative, era quanto di più moderno poteva fornire la teoria della programmazione in aziende private in quel momento: applicarlo al settore pubblico era un coraggioso inedito².

Solo negli anni Novanta, con la legislazione in materia di Franco Bassanini nei governi Prodi e D'Alema, i temi della celerità, della efficacia, della trasparenza e della responsabilità dei procedimenti amministrativi e dei processi decisionali, diventeranno pratica consueta negli Enti Pubblici, benché troppo spesso aggirati e negletti dalle cattive abitudini e dalle incrostazioni croniche degli apparati burocratici.

Per i tempi in cui li proponeva Dolcini, gli anni Settanta, questi temi denotavano una lungimiranza e una tensione al futuro degne di nota.

«È ancora al di fuori del nostro sentire pensare che, anche nel lavoro

² A. DOLCINI, *Il PERT: uno strumento di programmazione per dirigenti comunali e progettisti*, Maggioli editore, 1989.

amministrativo, la programmazione deve entrare come normale strumento di attività» - scriveva Dolcini in un manualetto che avrebbe poi dedicato all'argomento e aggiungeva: «il P.E.R.T. è nato nell'industria privata e viene impiegato soprattutto per progetti attinenti alla attività industriale. Ritenere... che quanto è valido per il *particolare* non lo sia per la pubblica amministrazione è preconcetto che deve essere immediatamente sgombrato dal campo e dalla mente dell'operatore pubblico (amministratore o funzionario)».

I primi albori dell'introduzione di strumenti informatici nella Pubblica Amministrazione consentirono a Dolcini di associare alla programmazione dei procedimenti anche supporti via via più sofisticati di gestione e di controllo dei processi.

La nuova frontiera dell'informatizzazione della P.A. suscita un grande interesse del Nostro che vi dedica molte energie e molti approfondimenti, sistematizzando le sue riflessioni in una pubblicazione che vede la luce subito dopo il suo pensionamento avvenuto nel 1988³.

Qui, come in altri scritti, Dolcini usa l'escamotage del dialogo con un cittadino immaginario, a mo' delle Operette Morali di Leopardi, per rendere semplice e divulgativo l'approccio ad un argomento complesso e pieno di tecnicismi.

Qualche anno dopo, nel 1994, pubblicò, con lo stesso metodo, anche un manuale per il consigliere comunale (o provinciale), preoccupato della scarsa preparazione che chi veniva eletto aveva nel conoscere il diritto amministrativo: il libro ebbe anche una prestigiosa prefazione di Giulio Andreotti⁴.

C'erano stati tempi, non lontanissimi, in cui a chi veniva eletto nei Consigli si richiedeva almeno, e soltanto, la capacità di esprimere la sua firma: quando arrivavi dopo le elezioni in Comune o in Provincia il Segretario ti chiamava negli uffici e ti faceva scrivere la tua firma per assicurarsi che tu non fossi analfabeta.

Bastava quello ma adesso i tempi erano cambiati ed erano necessarie competenze più affinate e Dolcini si preoccupava di fornirle in modo semplice e divulgativo.

3 A. DOLCINI, *Così l'informatica per i faentini*, Faenza, 1989.

4 A. DOLCINI, *Tu, consigliere comunale (o provinciale)*, Bologna, 1994.

Gli ultimi anni della sua vita, dopo aver lasciato, avendo raggiunto l'età pensionabile, il suo incarico in Comune, sono ricchi di interessi molteplici per vari argomenti da cui si evince ancora una volta la grande poliedricità del nostro Alteo Dolcini: da una biografia di Raffaele Bendandi⁵, alla cui morte, nel 1979, aveva gestito, per incarico del sindaco Lombardi, la delicata questione delle eredità documentali intorno alle quali ci fu una morbosa attenzione della stampa locale e nazionale e dell'opinione pubblica attratta da presunte rivelazioni sui terremoti futuri, a un aureo libretto sulla presenza di Napoleone e delle sue truppe in Romagna a cavallo fra Settecento e Ottocento⁶, all'interesse e al sostegno per le rivendicazioni dell'autonomia romagnola, fino a uno studio molto suggestivo, pubblicato postumo, che ricorda il primo embrione dell'autonomia della moderna Svizzera, nata a Faenza durante il lungo assedio di Federico II nel 1240⁷.

È stato difficile in vita circoscrivere e limitare le energie intellettuali di Alteo Dolcini, un uomo che ha saputo coniugare perfettamente l'amore per le tradizioni con la curiosità sperimentale per le innovazioni, e continua ad essere difficile anche a quasi venticinque anni dalla morte: la sua figura sfugge a qualunque settorializzazione ma resta intatto il ricordo di una personalità che sprigionava idee, progetti, realizzazioni, che hanno contribuito fortemente a creare l'immaginario collettivo di questa nostra terra di Romagna e della città di Faenza, la fenomenologia del romagnolo.

5 A. DOLCINI, P. PESCIERELLI LAGORIO, *L'uomo dei terremoti. Raffaele Bendandi*, Faenza, 1992.

6 A. DOLCINI, *Napoleone il bifronte*, Bologna, 1996.

7 A. DOLCINI, *La Svizzera è nata in Romagna*, Faenza, 1999.



1997. Los Angeles, con Ronald Reagan e Mario Erbacchi

Romagnolo glocal, che profuma di un futuro antico

di Salvatore Giannella

Per quindici anni, come direttore di periodici quali *Airone* e *L'Europeo*, ho privilegiato l'amicizia con antenne sensibili puntate sulla storia locale, capaci di stupirti con racconti di persone e territori altrimenti destinati a restare in ombra.

Nella Romagna del "regionalismo estroverso", dalla forte identità locale ma aperta a realtà internazionali per via della sua forte vocazione turistica, avevo individuato un modello in Alteo Dolcini, grande faentino da esportazione del quale meritatamente il Comune di Faenza festeggia il centenario della nascita.

Avevo scelto Alteo per il suo estro creativo orientato a illuminare sempre più in profondità la sua terra: ne sono prova i 27 libri da lui scritti su temi di carattere culturale, storico e amministrativo e i 1.100 volumi (l'importante Fondo donato a settembre 2022 alla Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna) che hanno come filo conduttore la Romagna, insieme alle intuizioni che hanno portato alla nascita di tanti fari eccellenti puntati sulla storia e sulla cultura romagnola. Organizzatore culturale nella sua terra, ma anche attento e dinamico su altre terre, per curiosità personale e per portare la Romagna nel mondo e il mondo in Romagna: questo impegno me lo fa definire un romagnolo "glocal" (neologismo dalla fusione dei termini inglesi *global* e *local*), ideato per indicare chi opera per valorizzare identità, tradizioni e realtà locali, pur all'interno dell'orizzonte della globalizzazione. Vien da pensare, per quanto riguarda la ceramica, alle centinaia di opere donate a personalità istituzionali come i sindaci di Washington, New York, Berlino, Buenos Aires, o le opere collocate nelle chiese, da Betlemme a San



IN ALTO: 1990. Mosca, incontro con aristi ed intellettuali russi

IN BASSO: 1990. Piatto di ceramica consegnato a Mikhail Gorbaciov

Paolo; ai piatti ceramici donati a Michail Gorbaciov nel 1990 e a Ronald Reagan nel 1991; il *San Giorgio* in ceramica concepito da Tonino Guerra e donato alla Georgia nel 1993 durante la guerra civile del 1991-1993; la targa in ceramica posta a Vienna nel 2018 che ricorda gli anni trascorsi a Faenza dall'artista austriaco Maitre Leherb e dalla moglie Lotte per realizzare la più grande opera ceramica murale del mondo: *I Continenti*.

E ancora, la rivelazione che «*la Svizzera è nata in Romagna*», tesi confluita in uno dei suoi libri per una sorprendente rivendicazione geo-storica di quella terra di banchieri ma anche per suggerire nuove iniziative per il turismo basato sull'economia della conoscenza e dell'esperienza. Penso ancora a libri di scrittori europei, come il classico *Da Rimini a Ravenna*, di Roland Gunter, la prima guida al turismo dell'umanità intelligente in Romagna (che avrebbe meritato la traduzione in italiano, forse avrebbe aiutato a capire il perché della perdita turistica di tante presenze tedesche).

Il progetto Unesco

Ma di quel fondatore e primo presidente dell'Ente Ceramica a Faenza mi piace ricordare un'iniziativa ambiziosa, il progetto "Planet Society", che ci portò a Parigi in una sede prestigiosa, in rue de Miollis, 1: quella dell'Unesco, l'organizzazione per la cultura e l'istruzione delle Nazioni Unite. Sono andato a ripescare in archivio i documenti che mi hanno fatto riaffiorare alla memoria i dati essenziali di quel progetto.

Era il 18 settembre del 1994 quando Alteo mi contattò nel mio ufficio di direttore del mensile *Airone*. Mi prospettò l'ipotesi di una collaborazione con i ceramisti faentini attuabile grazie ad una speciale collezione con soggetti naturalistici e da lanciare tramite la rivista stessa (edita dalla Giorgio Mondadori, prima in Italia per fondazione e diffusione), con un "patto" in cui venivano identificati i lineamenti.

Io contattai l'Unesco, che manifestò interesse per l'iniziativa invitandoci a un incontro diretto a Parigi. Il dirigente Enzo Fazzino mi scriveva: «*Abbiamo appreso con piacere l'interesse dimostrato dai famosi ceramisti di Faenza per l'attività dell'Unesco e particolarmente per il nostro progetto Planet Society il cui obiettivo è di mobilitare i giovani in favore della valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. Sarebbe pertanto auspicabile che noi possiamo discutere insieme lo sviluppo del progetto "Il*



1992. Università di Vienna, con al centro l'artista Maitre Leherb

mondo a Faenza, Faenza nel mondo" in occasione di un incontro a Parigi, presso la sede centrale dell'Unesco, che potrebbe tenersi nella settimana dal 12 al 17 dicembre 1994».

Alteo, nella qualità di presidente dell'Ente Ceramica e seguendo il suo metodo scientifico, attivò l'Amministrazione comunale di allora per l'importanza e ampiezza che poteva assumere l'iniziativa e la particolare figura della controparte, l'Unesco, il cui accennato progetto *Planet Society* interessava tutte le nazioni del mondo! Il sindaco si disse totalmente d'accordo e dispose che l'assessore alla Cultura facesse parte della delegazione in partenza per Parigi. Quello che avvenne dopo quel positivo incontro parigino del 12 dicembre '94 resta avvolto nel mistero della politica, quella che non bada alle soluzioni ma tiene in primo piano la domanda: «*Con chi stai?*».

Ricordo che a Parigi non è mai arrivata la bozza del contratto (con l'idea della collezione delle ceramiche dedicate al patrimonio naturalistico del mondo e con il progetto di una sorta di Nobel dell'artigianato, un premio all'*homo faber*). Quel contratto, approvato a voce in rue de Miollis, si arenò, e Alteo, dopo mesi di silenzio, mi scrisse: «*Ho capito, anche se con inconcepibile ritardo... che le cose della valorizzazione ceramica a Faenza sono difficili da capire*».

Così lui si tirò fuori dall'ambizioso progetto Unesco non senza rimpiangere la brutta figura che gli fu fatta fare verso persone di quell'organismo internazionale, così disposte a collaborare con Faenza, e verso la mia stessa persona, che si era prestato a fare da ambasciatore. «*Mi scuso con tutti voi, tutte persone così squisitamente gentili*», furono le sue meste righe finali.

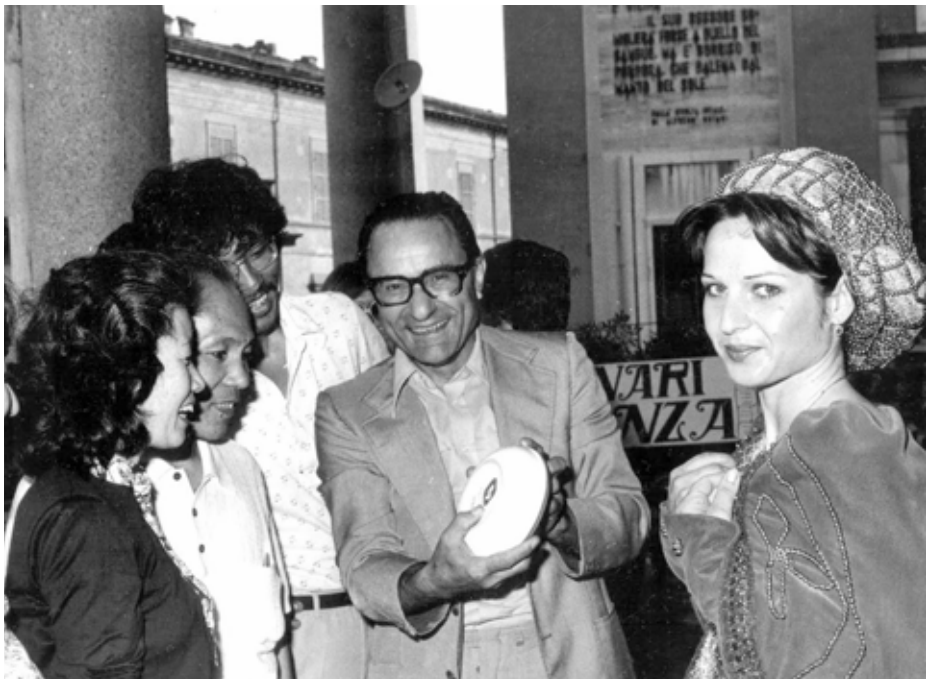
Un romagnolo giusto

«*Questo noi mortali abbiamo di immortale: il ricordo che lasciamo, il ricordo che rinnoviamo*». Così il filosofo greco Plutarco consolava i suoi amici alle prese con l'angoscia della morte. E per rinnovare il ricordo di uno scrittore energetico e instancabile creatore di un mosaico di eccellenze culturali in Romagna ho volentieri accettato l'invito a essere tra voi in questa giornata di festa per il centenario della nascita di Alteo. Sono contento di aver aggiunto un tassello per contribuire all'immortalità del ricordo di un romagnolo giusto, capace di esplorare futuri possibili, tenace nel mettere in atto virtuose connessioni.



1986. Faenza, Papa Giovanni Paolo II firma su di un pannello di creta

Alteo a me ricorda le parole vincenti del pittore Giuseppe Palanti che 110 anni fa agli imprenditori milanesi invitati a investire nella figlia di Cervia (Milano Marittima) per dare il mare alla Milano operosa disse: «Vi assicuro che la combinazione tra accoglienza poetica e umanità pratica dei romagnoli vi garantirà molte meraviglie». Poesia e umanità pratica sono le ali che hanno fatto volare la Romagna in alto nel cielo del successo. Teniamone conto anche nei difficili giorni attuali, nel segno del ritrovato Alteo Dolcini.



1980. Faenza, Loggiato di Palazzo Manfredi, iniziativa dell'Ente Ceramica Faenza

La Romagna come energia

Trascrizione della conferenza svoltasi presso il Rotary Club di Faenza il 19 marzo 2015

di Roberto Balzani

Alteo Dolcini è uno degli ultimi grandi creatori della memoria culturale romagnola nel XX secolo. La sua straordinaria capacità di rifondare la tradizione (e, in alcuni casi, di inventarla) ha costituito il filo rosso di un'attività inesausta, sorretta da una straordinaria vivacità intellettuale, che lo pose sulla scia degli iniziatori del primo Novecento, Spallicci, Martuzzi, Balilla Pratella: l'ambiente, insomma, che, fra Il Plaustro e La Piê, fra il 1911 e il 1920, raccolse, plasmò e rielaborò quella che – ancora a distanza di un secolo – consideriamo la cultura romagnola. Ebbene, Alteo, partendo da questa base di riferimenti e di stimoli, avrebbe ulteriormente perfezionato e sviluppato, anche in contesti economici e sociali nuovi, ciò che, fino al 1945, ancora doveva apparire come un insieme di suggestioni puramente letterarie, dialettali, artistiche, folkloriche.

Egli, attraverso il Palio del Niballo, il Tribunato, la battaglia per l'identificazione dei confini romagnoli e tante altre imprese, ebbe la capacità di calare il tema romagnolo nel vissuto di una società – quella degli anni Sessanta e Settanta – in rapido mutamento. In alcuni casi riuscì ad intercettare sensibilità insospettate (si pensi al Palio, la tradizione inventata più importante della Romagna della seconda metà del Novecento), che gli permisero di radicare il suo disegno e di renderlo permanente; in altri, i progetti restarono patrimonio di un'élite. In ogni caso, tuttavia, Alteo Dolcini fu davvero una personalità eminente della sua regione, così come, all'inizio del XX secolo e sempre a Faenza, Gaetano Ballardini. Fra queste due vite "visionarie" si è giocato il destino e la fortuna di una città: di qui l'importanza d'iniziative che ne restituiscano, fresca e intatta, la memoria.



1967. Cervia, con Aldo Spallicci e Max David al Tribunale dei Vini di Romagna

Ad Alteo Dolcini viene in mente il Palio in un'epoca di perdita oggettiva dell'identità locale. L'idea è di rivisitare un evento leggendario: delle corse di cavalli berberi o delle giostre dei saracini sono piene le cronache delle città italiane del tardo Medioevo all'*Ancien Régime*, ma negli anni Sessanta erano per lo più perdute nell'oblio della storia. Il Palio venne ripreso come elemento duplice, non soltanto per la promozione della città, ma anche per il rafforzamento della cultura civica, per un più stretto raccordo tra i quartieri. Nacque nel 1959, nel momento in cui queste tradizioni erano dimenticate. Mentre la furia modernizzatrice dell'Italia manifatturiera andava in tutt'altra direzione, Dolcini fece una scelta che potremmo chiamare anti-ciclica ed ebbe un clamoroso successo sul piano locale e non solo.

Si tratta di una peculiarità della storia faentina, che stabilisce una linea di continuità anche con il filone spallicciano. La cultura romagnola nel Novecento presenta infatti due facce. C'è una prima faccia che è quella di Spallicci: la cultura romagnola di terra, rurale, che si afferma con "Il *Plauastro*" prima e "La *Piê*" dopo, e che cresce nel triangolo definito da Ravenna, Cesena e Forlì. E poi c'è una cultura romagnola di mare, propria della seconda metà del Novecento, santarcangiolese e riminese: quella, fra gli altri, di Raffaello Baldini e di Tonino Guerra. Una cultura romagnola che interpreta la realtà e che si trova in contatto con il turismo e con la grande trasformazione economica degli anni Cinquanta. Essa usa il dialetto come strumento di comunicazione e di racconto in termini assolutamente nuovi. Raffaello Baldini fra questi intellettuali è certamente il maggiore. Nella prima fase, quella spallicciana, prende corpo l'idea che si debba affermare una sorta di ritorno alla terra per rigenerare la Romagna e, attraverso i romagnoli, rigenerare l'Italia. Tale era il progetto politico de "La *Piê*", cioè dei reduci della prima guerra mondiale. Tutto comincia nel 1920: se fino al 1914 con *Il Plauastro* la cultura romagnola era ancora elitaria e intellettuale, con *La Piê* nel 1920 divenne progetto politico. Un progetto che non ebbe successo, perché coincidente con l'ascesa del fascismo: ma l'idea di trasformare una cultura difensiva della tradizione in un progetto sociale di massa rimase nel ricordo degli uomini che vennero dopo.

L'obiettivo di Spallicci è chiaro: il suo modello deve diventare l'elemento coesivo della cultura della nostra gente, non soltanto dei sofisticati cultori



IN ALTO: 1973. Firenze, 26 maggio, partenza della prima 100 km del Passatore

IN BASSO: 1968. Milano, con Max David e Giovanni Spadolini

del dialetto, delle cante o delle tradizioni. Qualcosa di vivo. E a questa sensibilità spalliciana appartiene integralmente la figura di Alteo Dolcini. Il quale non si limita per l'appunto al recupero della tradizione, ma sviluppa l'interpolazione della tradizione con i nuovi dati, anche dell'economia. Basti pensare all'Ente Tutela Vini di Romagna, poi al Tribunale di Romagna: c'è la visione di un terroir romagnolo. Partire dal marchio, quindi, per costruire intorno ad esso attività profittevoli e insieme culturali, come avevano fatto i francesi e come avevano fatto i toscani con il Chianti e il Brunello tanti anni prima. È un'idea visionaria, nata quando il vino era un prodotto non ancora curato dagli enologi nei nostri territori. Nei primi anni Sessanta sembrava utopico dar vita ad un marchio romagnolo, se si pensa, ahimè, alla qualità media dei vini romagnoli allora in circolazione.

Ebbene, questo è esattamente un progetto che sta nella linea spalliciana: fare della cultura romagnola non una "isola del sentimento", ma un motore per il miglioramento della vita materiale nel quale i cittadini potessero riconoscersi.

Spallicci pensava alla cultura della terra, dei contadini, delle tele stampate, delle ceramiche, cioè a una economia "povera" alla portata dei reduci dopo la catastrofe della grande guerra. Alteo Dolcini era un uomo della seconda guerra, della modernità e naturalmente pensava che fossero altre le strade attraverso le quali questo processo poteva materializzarsi. Poi, a un certo punto, nei primi anni Ottanta (raccolgendo però anche qui lo stimolo di Spallicci), prese corpo in lui la convinzione che per riuscire si dovesse trovare un catalizzatore istituzionale, senza il quale il processo sarebbe stato troppo lungo.

C'è qualcosa che frena i romagnoli nel riconoscimento della loro potenzialità ed è – secondo Dolcini – il vincolo amministrativo provinciale, provinciale nel senso delle vecchie province. E qui nasce l'idea della regione, del regionalismo autoctono, forse plausibile nel 1947, quando si è costruita la maglia regionale, ma non più, secondo il mio modesto parere, negli anni Ottanta, quando il sistema istituzionale italiano mostrava già crepe vistose proprio dal punto di vista della tenuta della "maglia": troppe province, troppi comuni e probabilmente troppe piccole regioni.

Gli altri paesi stavano già facendo operazioni di accorpamento: l'avrebbero fatto gli inglesi nella seconda metà degli anni Ottanta, stavano per farla i

tedeschi, l'avrebbero fatto i danesi, e così via. In quel momento la cultura regionale, intesa come ente regione, probabilmente era fuori tempo massimo per potersi in qualche modo condensare. Ciò non toglie nulla all'idea di fondo, e cioè che la dimensione autenticamente regionale non sia estetica, ma energetica, come diceva Maurice Barrès, uno dei fondatori del regionalismo alsaziano-lorenese alla fine dell'Ottocento. Egli, infatti, sosteneva che le culture regionali vitali dovevano produrre energia. Ricordo poi quanto sosteneva Gustav Mahler: la tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri.

Così nascono e vivono le culture, e Alteo Dolcini ci ha insegnato che cosa significhi essere un vivificatore di cultura, non un curatore di folklore romagnolo. È stato un reattore che ha immesso energia dentro un corpo tradizionale che stava illanguidendo per effetto di ridondanze, di ripetizioni, di stanche copiature del già detto. Egli era invece un uomo capace nel tempo di strutturare un discorso pubblico e una narrazione per farli diventare collettivi. Perché il punto è questo: calare questi processi nella realtà per renderli condivisi dai cittadini.

E qui consentitemi una piccola digressione personale: nulla rispetto alla dimensione di ciò che sono riusciti a fare Alteo Dolcini o Aldo Spallicci. Quando abbiamo dato vita alla associazione dei Comuni del territorio forlivese, fra il 2012 e il 2013, si è deciso di trovare una bandiera per l'Unione. Allora, dal Museo del Risorgimento di Forlì abbiamo preso il vessillo dei combattenti della prima guerra mondiale, dell'Associazione romagnola dei combattenti, disegnata da Spallicci e inaugurata nel 1922 a Ravenna. Avevamo ancora l'originale, perché poi Spallicci l'aveva lasciato al Museo e l'abbiamo riprodotto. Si potrebbe obiettare: «Ma come? Prendono la bandiera dei combattenti per un'Unione dei Comuni? Chissà cosa c'era nella bandiera: un elmetto, un pugnale, un teschio con il coltello tra i denti! ». Invece no. Spallicci voleva una bandiera di pace e non una bandiera di guerra. Egli intendeva rigenerare la patria, anche la piccola patria, non solo la grande, ed aveva stabilito di far cucire un drappo in cui fosse presente una parte azzurra, che era il cielo della Romagna, e una parte rossa, che era l'anima romagnola. Al centro stava un rettangolo di tela stampata a ruggine, con gli antichi simboli del lavoro e della solidarietà. Quella bandiera l'abbiamo rifatta e abbiamo stabilito che la festa dell'Unione cadesse il 14 marzo,

giorno della morte di Spallicci (1973) a Premilcuore, perché ci si ritrovasse tutti nel più piccolo dei comuni per festeggiare la Romagna. Pensando che il titolo dell'Unione dovesse ricordare la regione decidemmo di intitolarci Unione dei Comuni della Romagna forlivese: volevamo mettere la parola Romagna prima di qualunque altra cosa. Pensavo – e continuo a pensarlo – che questo fosse il modo per onorare degnamente persone come Alteo Dolcini e gli altri che hanno condiviso questa grande tradizione. Abbiamo ancora bisogno di creare, al pari di allora, un'energia romagnola. Il mio progetto di Unione finì poi a catafascio, esattamente come quello di Spallicci nel 1922. Ma è un'altra storia.

Alteo Dolcini non si fermava. Era un vulcano, elaborava idee in continuazione, e questo insegnamento deve spingerci ad andare avanti. Solo lavorando in questo modo anche gli spigoli di carattere municipalistico, che sono, ahimè, la normalità della vita romagnola, possono essere progressivamente smussati. D'altronde Alteo era nato a Forlimpopoli e vissuto a Forlì. Aveva poi studiato a Firenze (da qui forse anche l'idea della 100 chilometri del Passatore e il collegamento con il mondo fiorentino) e poi aveva iniziato a lavorare a Ravenna e successivamente a Faenza: un romagnolo integrale, in grado di mettere a frutto quelle relazioni che avevano costituito poi l'anima della sua vita. Credo che per questo motivo noi dobbiamo non solo non smettere mai di ricordarlo, ma dobbiamo soprattutto ispirarci a questo grande processo di creazione della tradizione e di reinterpretazione della tradizione per riuscire davvero a conficcare nella testa dei romagnoli la consapevolezza e la dignità e la responsabilità di esserlo. Tanti anni fa, ho scritto un libro sulle stereotipie romagnole, perché penso che i romagnoli non debbano sentirsi tali sulla base del luogo comune o di un racconto leggendario, ma perché sentono intimamente di essere così. Questa io ritengo sia la cosa più importante che ci hanno insegnato grandi personalità come Alteo Dolcini.



1991. Bertinoro, convegno organizzato dal Tribunale di Romagna

Per valorizzare i prodotti naturali romagnoli

Tratto dalla rivista "Libro Aperto", Numero 6, Luglio-Settembre 1996

di Alteo Dolcini

Il già fatto e le prospettive di "ulteriori valorizzazioni"

- 1. È pertinente anche un appello al Papa di 200 anni fa e quanto fece la Rivoluzione Francese*
- 2. Quali sono i prodotti "naturali" romagnoli valorizzati*
- 3. ... e quelli in avvio di valorizzazione*

Il direttore di questa rivista mi chiede un "articolo-saggio" sull'argomento di cui al titolo e mi viene in mente di essere rimasto colpito quando, nel corso di una recente ricerca sulle conseguenze della calata in Italia – proprio duecento anni fa – della rivoluzionaria Armata d'Italia comandata dal generale Bonaparte (è ben noto che "Napoleone" lo diventerà dopo...) incontrai una notizia che non poteva non fare effetto. Era una «umile e sottomessa preghiera» del Consiglio Comunale di Faenza «prosternato ai piedi dell'illuminato Pontefice e capo dello Stato della Chiesa», di volersi degnare di esaminare il numero delle annuali religiose feste di precetto che erano tante da compromettere le attività agricole ed artigianali perché la severa osservanza delle stesse (e guai a non osservarle strettamente!) rendeva precarie le produzioni e quindi la stessa sussistenza dei contadini e braccianti e altri lavori "festivanti" (ma preoccupava, anche i nobili consiglieri comunali proprietari terrieri che, preoccupati per lo scarso raccolto non facendosi i lavori necessari, si rivolgevano al Pontefice o Sovrano). Cosa decise il Santo Padre? Niente, o niente volle decidere perché una richiesta del genere poteva, con tutte le "santità" da solennizzare e festeggiare che permeavano lo Stato della Chiesa, essere intesa addirittura

come una provocazione. E vien naturale pensare che se avesse anche risposto sarebbe stato per riaffermare che prima di tutto si doveva pensare alle cose dello spirito, purificare l'anima e che il "materiale" avrebbe seguito se ci fosse stato tempo dopo onorate le innumeri feste di precetto.

Una risposta però ci fu, ma la dette un altro ed esattamente il Bonaparte, con una prima spallata al potere temporale dei pontefici che sconvolse un ordinamento che più immobile non poteva essere, che favoriva, fra l'altro, il sostentamento di una quantità di clero regolare e secolare che riempiva sino all'orlo gli innumeri conventi ed altri luoghi di culto, che deteneva una enorme porzione di ricchezza terriera (per il comune di Ravenna e nel 1796 gli ordini religiosi possedevano i 3/4 dei terreni agricoli con i risultati di resa e buona conduzione che si possono immaginare e che comunque non hanno mai distinto, salvo i momenti primigeni dei Benedettini e dei Templari, le congregazioni religiose).

Con un po' di iperbole, per stringere, si potrebbe affermare che la prima "valorizzazione" di prodotti "naturali" romagnoli avvenne 200 anni fa quando, espropriati ed acquisiti al demanio pubblico i beni delle corporazioni religiose e subito questi rivenduti ai privati per fronteggiare le enormi spese di mantenimento della armata "liberatrice" e dei debiti contratti dalle repubbliche giacobine appena formatesi, questi privati – coraggiosi anche perché sfidanti anatemi ed interdetti di ogni tipo – furono i primi ad avviare quella benefica trasformazione che ha fatto della Romagna il prodigioso "giardino" che attualmente è grazie anche al provvido sentire associativo che distingue questa gente e dalla sbalorditiva loro capacità e voglia di lavorare, elementi primi per qualsiasi "valorizzazione".

Colbert ieri e la Romagna dei vini oggi...

Per avere una "ulteriore valorizzazione" di prodotti agricoli ("naturali"...), occorre definire diversi elementi, ad esempio quali sono i prodotti "già valorizzati" e lo stesso grado di valorizzazione conseguito ed allora il discorso si fa arduo perché il concetto di "valorizzazione" è per sua essenza un concetto "dinamico", necessitante di continui apporti intellettivi e concreti.

Il mondo dei prodotti "naturali" romagnoli ha subito, in questi ultimi decenni, una trasformazione che più radicale non avrebbe potuto essere e

che è testimonianza di una imprenditorialità (e voglia di lavorare e saperlo fare) che più marcante non potrebbe essere.

Sappiamo tutti che Jean Baptiste Colbert è stato un grande Ministro, che la Francia gli deve molto anche per aver "intuito e razionalizzato" il modo di usare lo strumento legislativo per affianco, stimolo (o stasi) di attività del consorzio civile. Se la Francia conta un vantaggio di 150 anni nel settore della valorizzazione dei suoi vini di qualità è perché, sulla base delle intuizioni colbertiane, seppe darsi una legge al riguardo.

Quando ci siamo decisi a farlo anche noi, e benedetto il senatore piemontese Paolo Desana, era il 1963. In Romagna si era da poco costituito l'Ente Tutela Vini Romagnoli segno che finalmente si era intesa l'importanza di "essere uniti, stare insieme", perché il fine dell'Ente e dei suoi associati (come fatto giuridico l'Ente è un consorzio di operatori in campo vinicolo) era quello di quantificare la produzione viti-enologica romagnola: ma la battaglia prima era quella contro la sofisticazione che stava devastando queste zone e la stessa sussistenza delle cantine sociali.

Dalle ultime – se non l'ultima – posizione come merito qualitativo vinicolo la Romagna, in appena trent'anni, ha agganciato il gruppo di testa, quello delle zone di più antica tradizione meritocratica vinicola D.O.C.. Ed anzi se dalla Romagna stessa partì, nel 1965, l'idea di costituire una Federazione dei Consorzi Difesa Vini, e se alla presidenza di questa Federazione adesso c'è Elio Assirelli, Presidente dell'Ente Vini Romagnoli, è segno che si è ottenuto il riconoscimento di merito della massima importanza, perché tale è il significato della votazione unanime dei rappresentanti delle più prestigiose zone vinicole italiane.

Quello che viene chiamato il "miracolo passatoriano" è consistito nel coinvolgere ogni e qualsiasi aspetto che potesse giocare un ruolo per conseguire il fine prefisso: portare la Romagna ai più alti livelli dei vini a D.O.C. e il primo momento è stato quello di coinvolgere la ricerca scientifica più qualificata e merito indicibile, indimenticabile, è stato ed è quello della Facoltà di Agraria di Bologna. Università che accolse l'invito dell'Ente Vini e del Comune di Faenza e che pose a disposizione per la sperimentazione la sua azienda agricola posta a Tebano. Si dovrà porre una artistica targa ceramica (e a Faenza sanno come fare...) che ricordi per sempre i docenti che hanno avuto parte essenziale nei primi studi ed in quelli che seguirono



1972. La società del Passatore incontra Enzo Ferrari

– perchè questo vuole la ricerca scientifica che non può e “deve” mai aver fine – e che è stato proprio l’impegno più severo, la “pietra angolare” del prodigio vinicolo romagnolo.

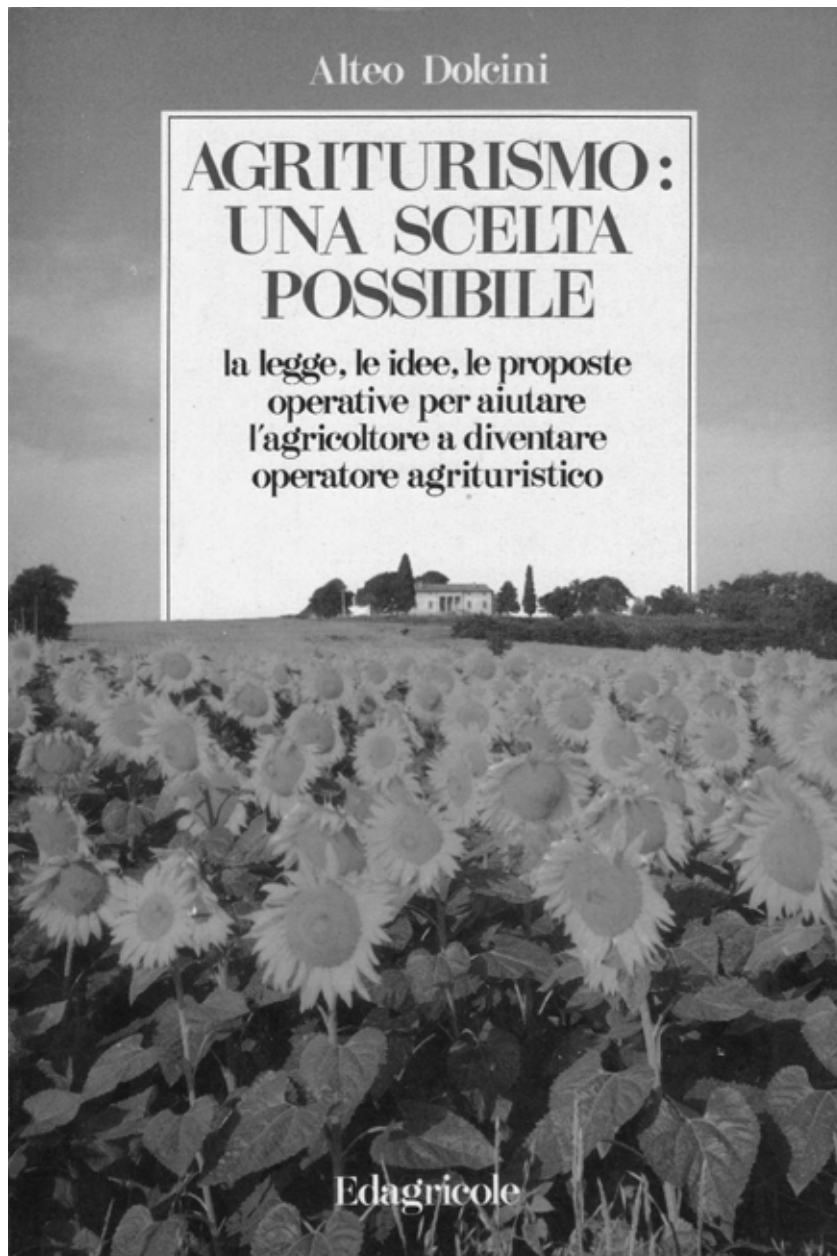
Ma è stato tutto un coacervo di intenti posti in essere: un giornale (la *Mercuriale Romagnola*, perché senza una voce si è ovviamente muti...) un libro (il primo *La Romagna dei Vini*, perché non c’era letteratura ed è tragico e brutto segno quando questa manca... significa che non c’è storia...), sorse il Tribunale di Romagna portando alla buona causa dei D.O.C. i migliori uomini della cultura romagnola, sorse l’ESAVE, la Società del Passatore ed intanto tutta una ossatura che si formava, irrobustiva i controlli, gli insegnamenti, i seminari, le fiere, le iniziative di ogni ordine e genere e, quasi come attestazione di merito trentennale – autentica “medaglia d’oro” sul campo dell’onore enoico – il Presidente della Repubblica firmò il decreto che assegnava la prestigiosa qualifica della D.O.C.G. all’Albana di Romagna, il primo bianco italiano ad essere fregiato da cotanta distinzione.

Ne devono aver gioito dal paradiso dei bravi Romeo Bagattoni, Pasquale Baccherini, Giuseppe Albonetti, Ivo Dall’Osso, cioè quelli che hanno avuto parte più che attiva nel movimento cooperativo, che hanno dato vita ai complessi portentosi che sono la realtà più esaltante ed importante di queste terre ed è doveroso dire che questo avviene quando gli uomini buoni e saggi si incontrano e decidono di stare assieme, di fare assieme la strada del bene e del meglio.

E siamo appena agli inizi perché, lo si ripeta ancora una volta, la “valorizzazione” ha traguardi “tendenti all’infinito”, e si lavora, si deve lavorare incessantemente con questi intenti, prendendo atto che i frutti ci sono stati, il valore aggiunto più che sostanzioso e, diciamo forte, il meglio deve ancora venire.

La Romagna della frutta

La *Mercuriale Romagnola* ha riservato ultimamente il prestigio della prima pagina ad una fotografia scattata sulla via Emilia e nella quale si vedono, a destra ed a sinistra della storica arteria fatica del Console Emilio e suoi legionari (i cui discendenti sono quei coltivatori diretti ed agricoltori che hanno ancora saldissime e meritorie radici qui, nei terreni della centuriazione romana), si vedono i frutteti in fiore e la “dida” alla foto diceva, con bonaria



1992. Agriturismo: una scelta possibile

iperbole, di visitare la Romagna nella stagione della fiorita dei suoi frutti, e se avessimo messo il biglietto la gente sarebbe venuta "a fiumana".

Ma questa era per sottolineare che la Romagna – in testa al fatto frutticolo dai primi di questo secolo grazie ai pionieri di Massa Lombarda, Faenza, Cesena, Imola – è un comparto frutticolo senza pari ed anche qui con un impianto cooperativo d'eccezione, con una ricerca scientifica ai più alti livelli ecco... qui qualcosa per "ulteriormente valorizzare" certamente c'è, e non per spocchia di primati inconsistenti, ma per conseguire incrementi di "valore aggiunto" di estrema sostanziosità.

Cosa manca alla "Romagna della Frutta"?

Nella ricerca che sto effettuando per scoprire le "memorie" – perché è delitto non tramandare i nomi di quelli che hanno fatto tanto il bene loro e, più ancora, quello di tutti – emerge una realtà che è tutta romagnola, che fa della Romagna un unicum che è ingiusto, ingiustissimo non porre in evidenza, non rivendicare titoli altissimi di nobiltà. È detto nella targa ceramica posta nella casa colonica sulle colline del forlivese-faentino che lì nacque il cardinal Pio Laghi, Principe di S.R.C. "di antica zocca contadina, alta nobiltà in Terra di Romagna"; e non è da dimenticare che la Romagna, anticlericale per giuste ragione, ha dato le più valide figure a Santa Madre Chiesa com'è anche oggi che a fianco di Sua Eminenza Laghi annovera il cardinal Achille Silvestrini ed il vescovo Monduzzi, brisighellese, prefetto della città del Vaticano.

Bene, saper produrre la miglior frutta, essere continuamente aggiornati su ogni progresso genetico e colturale, essere primi anche per la difesa di produzioni che devono essere franche da contagi chimici, riuscire a dare la massima estensione e qualificazione alla coltura del kiwi addirittura dove c'è carenza d'acqua ed appunto per questo procurarsela costruendo, in un battibaleno, una quantità di laghetti che attestano la intraprendenza ed operatività di gente che niente lascia perdere pur di produrre bene ed il meglio... ecco, fare tutto questo e far arrivare sul piatto del milanese o berlinese o londinese una prestigiosa pesca, o susina, o albicocca, o cachi, o fragola e tant'altro... ma posare sul detto piatto una "cosa senza nome" ha un senso? "Una cosa anonima", cioè il contrario della "ulteriore valorizzazione"...

La *Mercuriale* ha riprodotto in prima pagina i marchi apposti "dagli altri"

sulla loro produzione di frutti sia italiani ed addirittura spagnoli e cileni... e la assenza di un marchio romagnolo è grave, significa non saper porgere, non saper acquisire quel valore aggiunto meritato “sul campo del meglio”. Il senso della pubblicazione della foto della “fiorita” in Romagna aveva proprio questo significato, voleva dire “se sai fare il meglio e non sai presentarlo e farlo valere in conseguenza sbagli... svegliati ed affronta anche questo importante aspetto”. Che è quello della “ulteriore valorizzazione”. Stiamo lavorando per creare un Ente Frutta Romagna (snello, non oneroso, ma piccante e grintoso in campo promozionale) perché è proprio quello che manca.

Faenza e la D.O.C. alla ceramica

Sì, d'accordo che la ceramica, e Faenza ne è la capitale mondiale, è fatta di terra – anzi, della peggiore, le crete dei calanchi, dove non attecchisce nemmeno la più rabbiosa gramigna – e quando trattata dalle mani sapienti dei “maestri del fuoco” diventa invece bene preziosissimo che, si diceva nel '500, i “serviti di Faenza facevano aggio su quelli d'argento”, ma cosa c'entra la ceramica con la “ulteriore valorizzazione dei prodotti naturali”? Qui il discorso deve prendere una strada che può sembrare portare chissà dove ma che invece si innesta in tutto e per tutto nella “ulteriore valorizzazione”. Come? Perché?

Procuratevi la gioia di visitare la Fattoria Paradiso a Bertinoro e chiedete a Mario Pezzi qual è il modo più prestigioso per presentare i suoi grandi D.O.C. vi dirà all'istante che le bottiglie di ceramica o il tanto che i ceramisti faentini hanno saputo produrre ed incessantemente producono è grandemente utile per la miglior presentazione dei suoi D.O.C..

E non solo lui, ma tutte le migliori cantine del Passatore attestano e praticano questo.

Come ha preso avvio questa collaborazione che tutti dicono preziosa? La ragione è che si è creato l'Ente Ceramica Faenza, perché anche i ceramisti, seguendo il bell'esempio dei viticoltori, si sono dati un disciplinare di produzione, hanno rivendicato la “cultura e coltura del meglio”, perché hanno saputo inventare tanto e tanto continuano a fare.

Fra cento o mille anni il ceramologo si chiederà cosa avvenne in Romagna verso la fine del 1900 per dare avvio a tanta “ceramica da vino” e la risposta che

si darà è quella che noi che siamo stati i protagonisti di questo straordinario evento ben sappiamo per averlo provocato, e cioè che si deve coinvolgere nel fatto produttivo ogni e qualsiasi apporto della terra d'origine e così come ne han tratto e ne trarranno sempre più vantaggio i D.O.C. romagnoli altrettanto deve avvenire per la prestigiosa frutta di Romagna ed è già avvenuto un primo segnale, anche se modesto, con le prime “ceramiche di Faenza per la frutta di Romagna...”. È bella questa “ulteriore valorizzazione”.

Ente Musica Romagna

Quanto si è detto sopra vale appieno in un campo che sembra distante anni luce da quello di cui si dice e che invece è lì «non al di là del filare ma proprio in mezzo al vigneto o frutteto stesso». Come?

Ricordate quando, una decina di anni fa, un'agenzia pubblicitaria fece propaganda ad un certo prodotto nostrano facendo conoscere la canta degli “scariolanti”?

Fu un successo enorme aiutato anche da quel “Romagna mia” di Secondo Casadei che ha la forza di una Marsigliese e che tutto il mondo conosce, anche Giovanni Paolo II che quando si accorge che c'è un gruppo di romagnoli li incita a cantare, come dice Lui, “Mia Romagna”.

Abbiamo un patrimonio musicale enorme, che parte dal codice Bonadies, dal dimenticato Guido d'Arezzo (... e qualcuno dice di Romagna perché, forse, nato qui e con l'invenzione della scrittura musicale effettuata nella Basilica di Pomposa), per salire su su con Arcangelo Corelli, con Sarti maestro di Mozart, Alberghi, Cirri, Balilla Pratella e tanti, tanti altri, ed una “giacenza” di opere di valore enorme dal punto di vista musicale e che scompariranno se non interveniamo in tempo.

Per fare questo, per armonizzare l'attività dei nostri due conservatori, di sette grandi scuole di musica nei sette maggiori centri romagnoli (Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Lugo e Ravenna) e quasi in ogni nostro comune è sorto l'Ente Musica Romagna, che il Tribunale di Romagna ha voluto si creasse e che segue nei primi ardui passi dell'avvio. Ha qualcosa da spartire questo nuovo Ente con la “ulteriore valorizzazione” della produzione naturale della Romagna?

È da rispondere nettamente e decisamente di sì, perché se ogni individuo si distingue per la somma dei “fatti positivi” ai quali ha dato vita, questo



IN ALTO: 1970. Con Secondo Casadei

IN BASSO: 1998. Fossolo, con Raoul Casadei

suo buon procedere è apporto alla intera collettività cui appartiene, alla nazione anche; allora anche la musica – dono di Dio all'uomo – ha il suo peso e quando l'Ente Musica Romagna riuscirà a far entrare nei massimi ascolti i grandi di Romagna della musica "seria" ma anche i grandi della musica del popolo (le "cante" in generale e le cinque dei nostri D.O.C. in particolare) e quella del *lissio* che è il piacere del ballo vero e non il dimenio sgraziato di quanto ci viene da oltreoceano, quando il *lissio* di Romagna si affermerà ovunque nel mondo sarà anche lui un ambasciatore tutt'altro che trascurabile per i nostri vini D.O.C. e la frutta e la ceramica pure D.O.C. prodotti in quella terra che la capacità ed il sudore della sua gente ha reso cara a tutti.

Ecco, questi sono alcuni esempi di come "ulteriormente valorizzare" quanto si produce. Ma ci sarebbe ancora tanto da dire...



1976. Faenza, 100 km del Passatore

Note biografiche

Massimo Isola, laureato in storia contemporanea, giornalista, dal 2010 al 2020 ricopre la carica di vicesindaco con delega alla Cultura, alla Ceramica e ai Musei. Già presidente dell'Ente Ceramica Faenza, dal 2017 è presidente dell'Associazione Italiana Città della Ceramica, associazione nata con gli obiettivi di tutelare e valorizzare la ceramica artistica e artigianale italiana ed avente come soci i Comuni italiani di "afferмата tradizione ceramica". Dal 2018 ricopre la carica di presidente della Strada Europea della Ceramica, itinerario culturale certificato dal Consiglio d'Europa. Il 20 e 21 settembre 2020 è eletto sindaco di Faenza.

Bruno Marangoni, professore emerito dell'Università di Bologna, già ordinario di Coltivazioni Arboree dal 1986. Responsabile di numerosi collaborazioni internazionali nell'ambito della ricerca e dei progetti di cooperazione allo sviluppo, dal novembre 1993 fino all'ottobre 1999 ha ricoperto la carica di vice-preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Bologna, per poi assumere la presidenza del corso di Laurea in Viticoltura ed Enologia dell'Università di Bologna, sede di Cesena. L'attività di ricerca è documentata da oltre 300 pubblicazioni scientifiche e da un testo di Coltivazioni Arboree.

Silvero Sansavini, professore emerito dell'Università di Bologna, già ordinario di Frutticoltura dal 1971 al 2008, è stato direttore dell'Istituto poi Dipartimento di Colture Arboree dell'Università di Bologna per 27 anni. Coautore e curatore di una trilogia di opere sull'arboricoltura da frutto e di volumi monografici su tematiche scientifiche di biologia, fisiologia, genetica e pomologia, applicate alle piante da frutto, è autore di oltre 400 pubblicazioni su riviste scientifiche referenziate e atti congressuali internazionali. È stato direttore scientifico della *Rivista di Frutticoltura* (EdAgricole-New Business Media, Milano, 1986-2021).

Claudio Casadio, ingegnere, ha cominciato l'attività politica nel 1981, anno in cui viene eletto consigliere comunale a Faenza, carica che ricopre fino al 1994. Dal giugno 1994 all'aprile 1999 è stato vicesindaco con delega all'Urbanistica prima e a Cultura e Istruzione poi, per poi diventare sindaco reggente per un anno dopo la scomparsa di Enrico De Giovanni. Ha ricoperto la carica di sindaco di Faenza dal 16 aprile 2000 al 30 marzo 2010. Dal maggio 2010 al 2011 è stato vicepresidente della Provincia di Ravenna, per poi venirne eletto presidente dal 2011 al 2016.

Gabriele Albonetti, laureato in filosofia, entra nell'amministrazione comunale faentina come capo di gabinetto del sindaco Veniero Lombardi. Consigliere comunale dal 1985 al 1993, consigliere e assessore provinciale dal 1988 al 1993, viene poi eletto presidente della Provincia nel 1993, ente che guida per due mandati. Viene eletto deputato della Repubblica nel 2001, rimanendo in Parlamento fino al 2013 e ricoprendo la carica di Questore della Camera dei Deputati nella XVI legislatura. Ha pubblicato – tra gli altri – i volumi *L'acqua e le rose, vita del sindaco Lombardi* e *Storia di Faenza*, di cui è stato curatore.

Salvatore Giannella, giornalista, inizia la carriera negli anni Settanta con il settimanale *Oggi*. È stato direttore dell'*Europeo* tra il 1985 e 1986, di *Airone* dal 1986 al 1994. Tra i riconoscimenti ricevuti, il premio “Zanotti Bianco”, consegnatogli nel 1978 al Quirinale da Sandro Pertini, e nel 2007 la medaglia d'oro del comitato scientifico internazionale del Centro “Pio Manzù” presieduto da Michail Gorbaciov. Ha curato volumi di Tonino Guerra ed Enzo Biagi. Tra i libri da lui scritti di recente la biografia *Michele Ferrero* (Salani, 2023) e, con Gaetano Gramaglia, *Le vie delle donne* (Antigua Edizioni, 2023).

Roberto Balzani è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna. Dirige dal 2015 il Sistema Museale di Unibo, dal 2017 l'Archivio Storico e nel 2017-20 è stato presidente dell'Istituto dei Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna. Sindaco di Forlì fra il 2009 e il 2014, dal 2020 fa parte del comitato scientifico della Fondazione “Bruno Visentini”. Autore di numerose pubblicazioni in particolare sul Risorgimento italiano, ricordiamo *La Romagna. Storia di una identità* (Il Mulino, 2015), *Amarcord Romagna. Breve storia di una regione (e della sua idea) da Giulio Cesare a oggi* (con Giancarlo Mazzuca, Minerva Edizioni, 2016) e *Un Comune sindacalista. Luigi Fabbrini fra UldL, repubblicani e reduci a Modigliana (1919-1923)* (Il Mulino, 2023).

ALTEO DOLCINI

Principali note biografiche

1923. Alteo Dolcini nasce a Forlimpopoli il 12 settembre, ultimo di cinque figli di una modesta famiglia contadina. Frequenta i primi anni della scuola elementare quando la sua famiglia si trasferisce a Forlì. Nel 1940 si arruola volontario nell'esercito e viene inviato a combattere in Africa. Sue corrispondenze sono pubblicate dalla rivista *Il Trebbo* ed articoli sulla rivista *10° Battaglione Arditi*. Nel 1945, dopo due anni di prigionia, rientra in Italia.

1948. Matrimonio con Giuseppina Morgagni, da questa unione nasceranno quattro figli. Viene assunto come impiegato dalla Prefettura di Firenze e, contemporaneamente, continua gli studi universitari presso il locale ateneo dove nel 1949 consegue la laurea in Economia e Commercio. Nel 1951 ottiene il trasferimento alla Prefettura di Ravenna.

1956. Vince il concorso di Ragioniere Capo del Comune di Faenza. Inizia la carriera di funzionario della Pubblica Amministrazione che termina con il pensionamento nel 1988 quando copre la carica di Segretario generale del Comune di Faenza. In questa città promuove e realizza manifestazioni quali “Il Palio del Niballo”, “La Giornata del Faentino Lontano”, “La Nott de Bisò”, “La Rassegna Dialettale del Teatro”, “La Primavera di Oriolo dei Fichi”.

1962. Costituisce (con l'apporto fondamentale di Gabriele Albonetti, Pasquale Baccherini, Romeo Bagattoni, Lino Celotti e Ivo Dall'Osso) il Consorzio per la Tutela dei Vini Tipici Romagnoli, divenuto poi Ente Tutela Vini di Romagna. Da qui in avanti sostiene un'intensa attività volta alla riscoperta, valorizzazione e promozione dei vini di Romagna: disciplinari di controllo della produzione, seminari, convegni, fiere permettono alla Romagna di conseguire a partire dal 1967 il riconoscimento della D.O.C. a cinque vini romagnoli (Sangiovese, Albana [D.O.C.G. dal 1987], Trebbiano, Cagnina e Pagadebit).

1965. Fonda la *Mercuriale Romagnola*. Curata e diretta fino al 1999, la rivista diventa in pochi anni il più diffuso periodico di informazione vitivinicola romagnola: negli anni settanta sono oltre trentamila gli abbonati, in Italia e all'estero. Già nei primi anni Settanta il campo d'interessi della *Mercuriale* si estende alle trasformazioni economiche, culturali e sociali della Romagna.

1967. Dall'amicizia con il giornalista e scrittore Max David nasce il Tribunale dei Vini di Romagna, poi Tribunale di Romagna. Aderiscono al sodalizio le più importanti

personalità (non soltanto romagnole) nel campo culturale, scientifico ed economico. Tra gli altri: Aldo Spallicci, Piero Zama. Francesco Serantini, Don Francesco Fuschini, Friedrich Schurr, Guido Nozzoli, Tino Dalla Valle, Walter Della Monica.

1967. Viene pubblicato il volume *La Romagna dei Vini*. Nel corso degli anni saranno ventisette le opere da lui scritte, nelle quali ha espresso la sua vena divulgativa su temi di carattere culturale, storico e amministrativo. Quindici quelle dedicate a temi culturali, storici e popolari della Romagna. L'ultimo titolo, *La Svizzera è nata in Romagna*, è stato pubblicato postumo nel dicembre 1999.

1968. Documenta l'istanza al Consiglio dei Comuni d'Europa per l'avvenuta attribuzione della qualifica di "Faenza Premio Europa 1968".

1969. Fonda la Società del Passatore. L'associazione con le sue "fattorerie" ed altre spontanee filiali diffonde la Romagna ai romagnoli lontani nel mondo, offrendo un'immagine positiva e vitale delle sue tradizioni. Sempre nel 1969 avvia la creazione di una Cantina sperimentale nella frazione di Tebano all'interno dell'Azienda Agricola del Comune di Faenza grazie alla convenzione sottoscritta dal Comune di Faenza, l'Università di Bologna e l'Ente Tutela Vini Romagnoli. E' membro dell'Accademia Nazionale dell'Agricoltura.

1971. Inaugurazione della Ca' de Bé a Bertinoro. L'idea di un'enoteca dei vini romagnoli è condivisa con Max David e in attesa dei finanziamenti di enti regionali e della Camere di Commercio la sua costruzione viene sostenuta economicamente dai due fondatori. Negli anni successivi, dalla collaborazione fra Ente Tutela Vini e Tribunale, sorgono la Domus Popilia a Cesenatico, la Ca' de Vèn a Ravenna, la Ca' de Sanzves a Predappio Alta e la Chesa de Vein a Rimini.

1973. Prima edizione della 100 chilometri del Passatore. La corsa podistica che unisce Firenze a Forlì avrà anche dodici edizioni negli Stati Uniti, a Washington, dal 1982 al 1993.

1976. Fonda la "Lega Mondiale del Marafon-Beccaccino" gioco di carte tradizionale romagnolo la cui storia e le regole di gioco erano stati per la prima volta raccontati nel libro *Il Principe di Romagna* edito nel 1975.

1977. Promuove l'istituzione dell'Ente Ceramica Faenza, di cui è Presidente fino al 1995, per la rivitalizzazione della ceramica faentina. Promuove il marchio ufficiale della "Maria Bela" per la ceramica faentina. Piatti ceramici faentini sono consegnati a personalità illustri: Giovanni Paolo II (1986), Mikhail Gorbaciov (1990), Ronald Reagan (1991). Riporta in luce la tradizione della "impagliata", dono di una ceramica

che il Sindaco di Faenza offre alle mamme dei primi nati dell'anno. Si devono alle sue intuizioni il Mondial Tornianti, manifestazione di interesse internazionale, l'Estate Ceramica (nei loggiati della residenza municipale), le mostre ed esposizioni per la promozione della ceramica faentina in Italia e nel mondo.

1983. Promuove a Faenza la costituzione dell'Istituto Culturale "La Bendandiana" e la creazione di un casa museo che raccolga documenti e materiali appartenuti al celebre sismologo faentino Raffaele Bendandi. Fra gli anni ottanta e novanta viene chiamato all'insegnamento della materia amministrativa presso le Facoltà di Legge di Bologna e di Verona, e svolge ripetutamente corsi di programmazione presso la Scuola di Turismo dell'Università di Bologna a Rimini.

1988. È alla guida della Riunione Cittadina di Faenza, carica che ricopre fino al 1994.

1989. Nasce il Polo Universitario di Tebano, al quale è assegnato il terzo e ultimo anno per il diploma triennale in Viticoltura ed Enologia. Si realizza così il progetto da lui sostenuto fin dal 1969 per una sede universitaria a Faenza.

1990. È promulgata la legge 188 a tutela della ceramica artistica e tradizionale e della ceramica di qualità. E' artefice del testo legislativo (presentato per la prima volta in parlamento nel 1974) redatto grazie alla collaborazione di Mario Angelici e Giuseppe Liverani. Propone e ottiene l'istituzione del Segretariato permanente tra i Comuni di antica tradizione ceramica..

1992. Crea l'Ente Musica Romagna, per la riscoperta del patrimonio musicale romagnolo, dalle composizioni classiche alle cante corali e ai brani popolari. Cura insieme allo studioso Michele Raffaelli la rivista *Romagna Musica*. Nel 1992 viene indetto il Concorso Nazionale di Esecuzione Musicale dedicato ad Arcangelo Corelli ed il Concorso Nazionale di Composizione Romagna. Nel 1999 viene bandito il concorso per la Canta dei Romagnoli per il Giubileo del 2000.

1994. Costituisce l'associazione "Fo-Fa" (Forlì-Faenza) che si richiama all'immagine della Madonna del Fuoco, venerata nelle due città. Un'intensa attività culturale vede la realizzazione di esposizioni, convegni e pubblicazioni sul tema del miracolo della Madonna del Fuoco.

1999. 2 settembre, muore a Faenza.

Elenco delle pubblicazioni di Alteo Dolcini

La Romagna dei Vini

A cura di Alteo Dolcini con la collaborazione di Adriano Fiore e Tommaso Simoni; realizzazione grafica e fotografie di Gian Franco Fontana.

Bologna: Alfa Editore, 1967. Pagine 267.

Il primo testo a raccogliere memorie, documenti e trattati di viticoltura ed enologia romagnola.

Prefazioni di Max David e Aldo Spallicci.

Il Principe di Romagna

Imola : Edizioni del Passatore a cura delle Edizioni Santerno, 1975. Pagine 293.

Il primo libro a trattare dal punto di vista storico e tecnico, il marafon-beccaccino, tradizionale gioco di carte romagnolo: con intermezzi narrativi e note tecniche sul gioco della "nazione" romagnola.

La 100 Km del Passatore

A cura di Alteo Dolcini e Roberto Bosi.

Faenza: Edizioni del Passatore, 1977.

Pagine 466.

Immagini, racconti e testimonianze sui primi cinque anni della corsa podistica che unisce Firenze a Faenza.

Manuale operativo dei Comuni

Rimini: Maggioli Editore, 1979. Pagine 861.

Manuale operativo dei Comuni, Province, Consorzi, Comprensori, Ospedali, per lo snellimento ed il coordinamento delle procedure del lavoro amministrativo.

Quarantanov ceramesta

Faenza: Ente Ceramica Faenza, 1982.

Pagine 32.

Mini profili di quarantanove ceramisti faentini, grandi maestri e degni artigiani,

tracciati da Alteo Dolcini.

Arte e Fisco

Coautrice: Silvia Dolcini

Rimini: Maggioli Editore, 1985. Pagine 282.

Agevolazioni e sgravi fiscali a favore di chi dona, acquista, ristruttura o restaura beni culturali. In appendice: le leggi sui beni culturali.

Formulario per l'applicazione della legge sul condono edilizio

Rimini: Maggioli Editore, 1985. Pagine 77.

L'applicazione della legge sul condono edilizio: schemi di modulistica e raccolta legislativa. Con presentazione di Mario Angelici.

Legenda del segretario comunale

Rimini: Maggioli Editore, 1987.

Vademecum per l'applicazione delle leggi inerenti l'attività del segretario comunale.

Il controllo dell'attività urbanistico-edilizia

Coautori: Silvia Dolcini e Sergio Gonelli.

Rimini: Maggioli Editore, 1987.

Analisi e spunti per la corretta attuazione delle norme urbanistiche.

Così l'informatica per i faentini

Faenza: Edit, 1989. Pagine 210.

L'introduzione dei sistemi informatici nel Comune di Faenza. Per spiegare al cittadino i vantaggi dell'informatica applicata alle pratiche amministrative.

Il PERT uno strumento di programmazione per dirigenti comunali e progettisti

Rimini: Maggioli Editore, 1989. Pagine 242.

Un manuale rivolto agli enti locali per una più efficace e snella organizzazione del lavoro e

dei servizi forniti ai cittadini.

La "storia" della Riunione Cittadina

Faenza: Litografia Faenza, 1991

Documenti e immagini per raccontare la storia della Riunione Cittadina, associazione fondata nel 1862 con fini culturali, artistici e ricreativi. Testimonianza di Piero Zama.

Romagna regione perché

Faenza: Tools Editore, 1991. Pagine 155.

Intervista a Stefano Servadei a cura di Alteo Dolcini sul tema dell'autonomia romagnola.

Le motivazioni storiche, economiche e culturali.

La D.O.C. alla Ceramica italiana

Faenza: Faenza Editrice, 1991. Pagine 126.

La storia del conseguimento della legge 188 a tutela della ceramica d'arte italiana: dalla ceramica "nobile" (d'arte e tradizionale), a quella "di qualità".

Agriturismo: una scelta possibile

Bologna: Edagricole, 1992. Pagine 438.

La legge, le idee, le proposte operative per aiutare l'agricoltore a diventare operatore turistico.

La Romagna dei Vini - 2

Faenza: Edit Faenza, 1992. Pagine 327.

Vita e vicende dell'Ente Tutela Vini di

Romagna e la salvaguardia e promozione dei vini tipici romagnoli. Prefazione di Enzo Biagi. Postfazione di Tonino Guerra.

L'uomo dei terremoti - Raffaele Bendandi

A cura di Alteo Dolcini e Paola Pescerelli Lagorio

Faenza: Edit Faenza, 1992. Pagine 311.

Raffaele Bendandi : vita e vicende di uno scienziato autodidatta, sismologo di fama mondiale osteggiato dal mondo accademico. Con documenti autografi, testimonianze e immagini.

I Passatoriani

Faenza: Edit Faenza, 1993. Pagine 267.

Storia della Società del Passatore. Il motto "Sol da dè, gnit da dmandè", solo dare nulla chiedere, che spinse migliaia di romagnoli a impegnarsi spontaneamente e disinteressatamente per la propria terra, in Romagna e in tutto il mondo.

Io c'ero: 100 km del Passatore 1973-1992

Faenza: Edit Faenza, 1993, Pagine 380.

Le prime venti edizioni della corsa podistica "più bella al mondo" raccontata dai partecipanti. I loro ricordi e le loro immagini.

Tu, consigliere comunale (o provinciale)

Bologna: Calderini Editore, 1994. Pagine 243.

Suggerimenti e proposte per chi ha deciso di impegnarsi nella vita politica e amministrativa nel proprio territorio. Prefazione di Giulio Andreotti.

Napoleone il "bifronte"

Bologna: Calderini Editore, 1996. Pagine 532.

Dal ritrovamento di un documento inedito, inviato da Napoleone ai suoi generali al comando delle truppe che si apprestavano ad occupare la Romagna, l'autore ripercorre gli anni della dominazione napoleonica in Romagna fra aspettative disilluse e depredazioni arbitrarie.

I sacri fuochi di Forlì e Faenza

Faenza: Tipografia Faentina, 1997. Pagine 190.

Il miracolo della Madonna del Fuoco, avvenuto in epoche successive a Faenza e Forlì, come motivo di aggregazione fra le due città e con lo scopo di realizzare eventi culturali ed artistici ispirati al simbolismo religioso. Con la documentazione dell'incomprensibile rifiuto da parte del Comune di Faenza ad autorizzare l'apposizione di una targa ceramica a ricordo degli eventi narrati nel libro.

Acta Tribuni

Faenza: Tipografia Faentina, 1997. Pagine 368.
Acta Tribuni : vita e vicende dei primi trent'anni del Tribunato di Romagna, fondato da Alteo Dolcini e Max David nel 1967.

conservato nel Museo dei Patti Federali a Schwyz è oggetto di una originale ricerca storica ed è lo spunto per una suggestiva proposta di turismo culturale

La Romagna del Romanzo

Con la collaborazione di Andrea Dolcini
Cesena: Ponte Vecchio, 1998. Pagine 365.
Sulle tracce dei primi romanzieri attivi in Romagna sino al 1859. Autori noti e carneadi, per la prima volta riuniti in un'antologia che contiene le copie anastatiche di alcune pagine delle loro opere.

Il Marafò-Beccaccino

Faenza: Stefano Casanova Editore, 1999.
Pagine 110.

Il Marafò-Beccaccino, tradizionale gioco di carte romagnolo; il regolamento, le sette partite storiche, la terminologia, la strategia, il metodo del Passatore. Edizione ridotta, riveduta e corretta, de Il Principe di Romagna.

Romagna una "mutila" fra 3 regioni

A cura di Alteo Dolcini e Ilo Spada
Cesena: Ponte Vecchio, 1999. Pagine 159.
Romagna: un Kurdistan nella Repubblica italiana? Nel volume sono raccolti e presentati documenti che attestano le ragioni dell'autonomia romagnola e ne indagano gli aspetti identitari. E' inoltre riportata la dichiarazione con la quale il Tribunato di Romagna ha sancito nel 1998 i confini geografici naturali e storici del territorio romagnolo.

La Svizzera è nata in Romagna

Faenza: Stefano Casanova Editore, 1999.
Pagine 69.

Opera postuma pubblicata a cura dell'Associazione Alteo Dolcini. Il documento della "Lettera di Faenza" risalente al 1240 e



Anno 1955



1965. Faenza, prima giornata di educazione stradale



1970. Faenza, serata Ente Tutela Vini di Romagna



1971. Bertinoro, inaugurazione Ca' de Bè



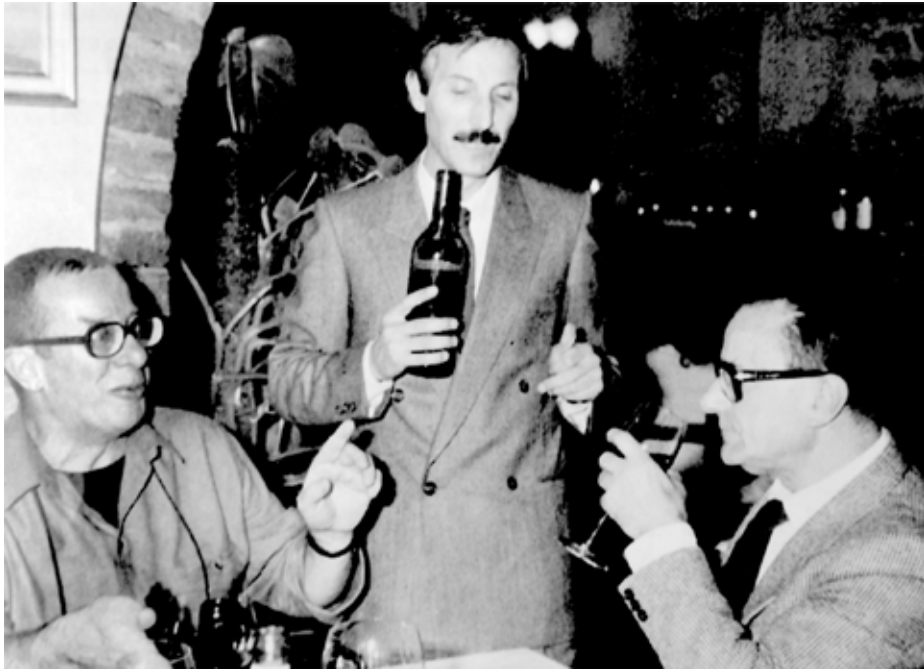
1971. Faenza, iniziativa dell'Ente Tutela Vini di Romagna



1973. Faenza, con il sindaco Angelo Gallegati e Cesare Rovelli



1975. Il "caplaz de pasador" a Mario Angelici



1977. Con Luigi Veronelli e Gianfranco Bognesi



1977. San Cassiano, monumento alla 100 km con Roberto Bosi



1978. Faenza, con Mons. Achille Silvestrini in visita all'esposizione dell'Estate Ceramica



1979. Faenza, Gemellaggio con la città di Toki



1981. Maria Bela, in una trasmissione televisiva



1983. Faenza, stipulazione contratto di meccanizzazione con la Banca Popolare



1985. Faenza, visita dell'arcivescovo di New York O'Connor e Mons. Silvestrini, con Pietro Baccarini



1986. Faenza, con Papa Giovanni Paolo II, monsignor Tarcisio Bertozzi, Goffredo Gaeta e Dante Servadei



1987. Faenza, il Grande Forno a legna in piazza



1988. Faenza, 24 settembre, saluto di pensionamento ad Alteo Dolcini



1989. Faenza, Giornata del Faentino Lontano



1990. Faenza, 100 km del Passatore con atleti statunitensi



1991. Faenza, visita del Presidente Corte Costituzionale Prof. Ettore Gallo



1991. Los Angeles, con Ronald Reagan



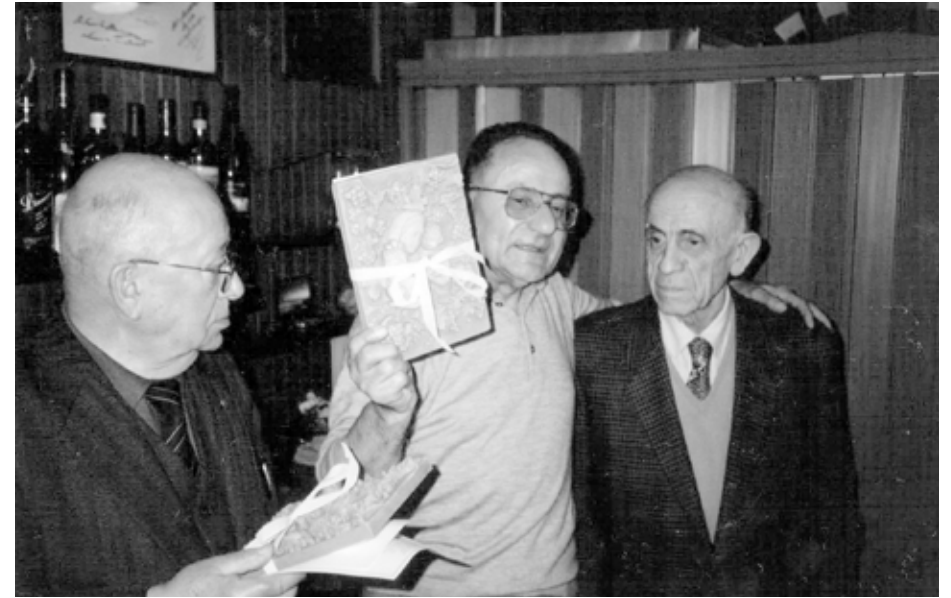
1991. Faenza, con il cardinale Pio Laghi alla Riunione Cittadina



1992. Faenza, con Carlo Zauli



1994. Con Francesco Calderoni



1996. Forlì, incontro Associazione Fo-Fa con Masi Piazza e Ettore Nadiani



1996. Ravenna, Ca' de Ven. Si riconoscono Pietro Sermonti, Walter Della Monica e Tino dalla Valle



1998. Cervia, con Carlotta Guareschi